

- 193 Editoriale
- 194 P. Giuseppe Girotti o.p.
Martire della carità
- 209 Informatori o formatori?
- 215 Appunti sul X Convegno Nazionale
di Formazione (28-30 giugno 2013)
- 221 Si diventa grandi accanto ai grandi!
Il sacramento dell'incontro
- 227 La fede che purifica... (1Pt 1,22-2,1)
- 234 La Famiglia domenicana nel mondo

fra
Roberto
Giorgis
op

EDITORIALE

Mettiti in cammino, anche se l'ora non ti piace. Quando arriverai, l'ora ti sarà comunque gradita, *dice un proverbio tuareg*. Con questa frase iniziava otto anni fa il mio primo editoriale su *Dominicus*. Il desiderio che ho cercato di concretizzare in questi anni, mettendomi in cammino, era quello di incontrare voi, lettori di *Dominicus*, nella vostra vita, offrendo, attraverso questo strumento umile, uno spazio di amicizia, di confronto, di comunione, di approfondimento e di fede, di vita domenicana.

*Ad ogni numero che usciva dal tipografo mi chiedevo se voi lettori avreste trovato almeno un articolo con il quale confrontarvi, non dico un articolo gradito, ma almeno un articolo stimolante, forse magari anche difficile che potesse essere l'occasione offerta per esercitare una delle attività umane più belle e alte: pensare! Ma un pensare non fine a se stesso come gioco intellettuale e solitario, sterile. Un pensare che fosse occasione di ritornare alle domande fondamentali dell'esistenza, al fondamento del nostro vivere, del nostro credere, del nostro annunciare. Un pensare capace di trasformarsi poi in azione concreta a servizio del vangelo. Non ho la pretesa di esserci riuscito, cari amici lettori di *Dominicus*. Però questo desiderio e questo tentativo mi hanno offerto la possibilità di diventare, per un tratto di strada, vostro compagno di cammino nella ricerca e nell'annuncio del Signore e di questo sono grato a lui e ai fratelli che mi hanno chiesto di assumere questo compito.*

Dal prossimo numero il nuovo direttore sarà fra Enrico Arata che vive nel mio stesso convento a Chieri. Avrete sicuramente letto i suoi articoli in questi anni. Toccherà a lui accompagnarvi in questi anni, farsi vostro compagno nell'annuncio del vangelo!

*Da parte mia, congedandomi da questo servizio, voglio ringraziare ognuno di voi per il sostegno che *Dominicus* ha ricevuto in questi anni e per tutto il bene che mi avete fatto e dimostrato. Che san Domenico vi accompagni e Dio Misericordioso vi benedica!*



P. Giuseppe Girotti o.p. Martire della carità

Marcella Brandoni *laica domenicana*

A *Yad Vashem*, in Israele, a Gerusalemme, il nome di P. Girotti è inciso su una parete insieme ai nomi di altri “giusti tra le genti”; e nel viale annesso è stato piantato un albero in suo onore.

Yad Vashem può essere tradotto letteralmente con “un posto e un nome”. *Yad* può anche significare “mano” o “luogo” o “monumento”. “Giusto”, nella cultura ebraica, è analogo al nostro “santo”; e le “genti” sono i non-ebrei, le “nazioni non ebraiche”, i “gentili”.

L'onorificenza di “giusto tra le genti” è conferita alla memoria di quanti, non ebrei, hanno sacrificato la propria vita per la salvezza degli ebrei, durante il periodo delle persecuzioni.

Tale riconoscimento è stato tributato a P. Girotti nel 1995; ma già il 25 aprile 1955 era stato conferito dalla comunità ebraica di Torino un “diploma di benemerita” alla sua memoria.

Inoltre, il 25 aprile 1959, nel corridoio che è tra la chiesa e il convento di san Domenico di Torino, era stata posta una lapide in suo onore, alla presenza di autorità civili cittadine e di una rappresentanza della sinagoga di Torino.

L'espressione *Yad Vashem* deriva dal libro di Isaia (56,5), in cui il Signore predice che verrà un giorno in cui anche gli stranieri abiteranno in Gerusalemme e “darò loro dentro la mia casa e dentro le mie mura un posto e un nome migliore di quello di figli e di figlie”.

È emozionante pensare che P. Girotti ha tradotto queste parole nel suo commento al libro del profeta Isaia, terminato appena qualche anno prima della sua morte. La profezia del Signore, presente in Isaia, toccava anche lui: lui è uno degli stranieri, cioè un “non-ebreo” a cui il Signore ha dato un “posto e un nome” dentro la propria casa.

P. Girotti ha ben meritato questo riconoscimento per aver aiutato vari ebrei, durante la persecuzione che si era scatenata contro di loro, rimettendoci la vita.

Ora, lasciamo la parola ad alcuni ebrei

Il 25 aprile 1959, nel chiostro di san Domenico, l'avvocato Salvatore Fubini disse:¹ “Chi ha l'onore di parlare dinanzi a voi, come taluno di voi non ignora, fu un perseguitato dal nazifascismo che perdette diciotto suoi familiari in quegli orribili campi di sterminio ove doveva terminare il suo apostolato l'indimenticabile P. Girotti (...). Egli fu mio amato compagno di studi e doveva providenzialmente darmi asilo in quel periodo infausto nel benedetto Collegino di Carmagnola (...). Il giorno di Pasqua di quest'anno sentii il bisogno di rientrare nella piccola chiesa attigua al collegino di Carmagnola (...) il mio

pensiero non poteva allontanarsi dal caro amico dal viso di fanciullo, un poco pallido per il troppo studio sui testi biblici”.

“Durante il periodo delle persecuzioni razziali e della lotta partigiana P. Girotti prestò il suo ausilio verso tutti i perseguitati, tanto che la sua cella presso il convento di san Domenico divenne simbolo di ospitalità e di sicura salvezza per coloro che a lui si rivolgevano. Tra i maggiormente beneficiati furono i numerosissimi Israeliti i quali senza il suo soccorso avrebbero trovato certa morte nei campi di eliminazione”. “Numerosissimi”.

Una lettera giunta a Torino dalla Francia attesta fra l'altro:

“Non dimenticherò mai quanto bene il P. Girotti ha fatto per tanta gente e particolarmente per i miei amati genitori e per me stessa. Infatti (...) ha potuto farci ricoverare, mia madre ed io, in un convento di suore, mentre mio padre era protetto dai padri domenicani, che gli avevano persino dato la carta d'identità del sacrestano della chiesa”.

Sappiamo inoltre che aiutò l'otorinolaringoiatra prof. Malan e che accompagnò al confine con la Svizzera la nipote del rabbino Deangeli di Roma, perché si potesse salvare, emigrando.

E fece poi nascondere anche il prof. Diena. Ma questa sua opera fu l'occasione per cui, in seguito ad un tradimento, entrambi (il frate e il medico ebreo) furono catturati dai fascisti e deportati: il prof. Giuseppe Diena morì nel campo di concentramento di Flossenbürg il 2 marzo '45 e P. Girotti morì il 1° aprile seguente nel campo di Dachau, destinato ai prigionieri religiosi.

Queste pericolosissime attività, iniziate nel settembre '43, sono il coronamento di tutta una vita spesa in aiuto dei miseri, siano essi dei perseguitati, dei bisognosi o delle persone abbandonate. Infatti non solo agli ebrei prestò aiuto misericordioso, poiché “era un uomo – scrive il suo confratello P. Bosco – che non si dava mai pace, finché non avesse fatto tutto il possibile per aiutare chi si rivolgeva a lui”.

P. Girotti conosceva perfettamente il pericolo a cui andava incontro; per questo motivo non parlò mai ai suoi confratelli del suo aiuto agli ebrei: non voleva comprometterli.

Non solo gli ebrei

Il priore del convento di san Domenico di Torino, P. Balocco, aveva notato che il nostro padre arrivava in convento, spesso, carico di pacchi. P. Girotti lo rassicurò: “tutto quello che faccio è solo per Carità”.

Che cosa faceva “per carità”, oltre che proteggere gli ebrei dalla furia nazifascista?

Qualche esempio:

Chiedeva a medici suoi amici di curare gratis ammalati poveri.

Un sacerdote dei Missionari della Consolata, che era stato suo allievo, affermò che il padre gli chiedeva denaro per i suoi poveri.

Un altro missionario gli procurava vestiti per le persone povere che il padre assisteva.



Il professor Giuseppe Diena, medico, morto nel lager di Flossenbürg

Un suo conoscente gli parlò del freddo che lui e i suoi familiari pativano in casa: si vide arrivare da Alba mezzo cassone di gusci di nocciola, rotti; gettati in una stufa, furono un ottimo combustibile per tutto l'inverno.

Un suo amico prete gli parlò di un suo conoscente che viveva nell'indigenza: p. Girotti procurò al poveretto pane, patate, salame ed altro.

Per aiutare i poveri chiedeva e/o donava ad alcuni sacerdoti suoi conoscenti tutto ciò che era utile a superare le difficoltà dovute alla guerra in corso.

Appartenendo ad un Ordine di mendicanti, realizzava la sua vocazione mendicando per il prossimo.

Il più eccezionale esempio di Carità lo dette nel campo di Dachau

Un altro prigioniero domenicano tedesco aveva ricevuto in dono dai suoi del cibo: passò a p. Girotti un pezzo di formaggio e questi lo passò ad un giovane prete, dicendogli: "Prendi, tu sei giovane, ne hai più bisogno di me"².

Ma non soltanto opere di carità materiale egli usò verso i bisognosi, ma anche opere di carità spirituale. Erano note a tutti i suoi confratelli le visite che faceva ai ricoverati nella grande casa di riposo, situata vicino al convento in cui risiedeva: trascorreva tempo con i vecchietti, consolandoli e celiando con loro, in dialetto piemontese. Il cappellano della casa richiedeva il suo intervento, perché aveva notato che i ricoverati traevano beneficio spirituale dalla conversazione con lui.

Ciò è spiegabile anche per il temperamento di questo giovane frate, carattere che è descritto dai suoi conoscenti nei seguenti termini:

- ◇ "spirito sempre aperto alla gioia";
- ◇ quando insegnava ai suoi allievi "era la figura più amabile del mondo: restava un fratello, un amico, semplice, umile, esigente e comprensivo insieme";
- ◇ "Umile e generoso";
- ◇ "Troppo modesto, troppo 'terra-terra', un po' trasandato nel modo di vestire e di agire";



L'ospizio dei
Poveri Vecchi
a Torino

◇ “Bonaccione, espansivo”.

Le testimonianze sul suo essere “umile e gioioso” sono molteplici.

Persino nel campo di concentramento mostrò “uno spirito ilare e sereno e non si lamentava mai”: poiché come lavoro forzato doveva lavorare in un campo di patate, scrisse al suo amico don Natale Bussi: “Ora faccio l’ortolano”.

P. Ibertis, che era stato suo provinciale, affermò: “aveva un bel carattere ed era vivace, scherzava e rideva volentieri”.

Da studente componeva strofette satirico-ricreative in latino maccheronico, per il proprio e l’altrui sollazzo.

Ma questi atteggiamenti comici erano mal sopportati da alcuni confratelli. E poi, non solo era trasandato, ma... fumava! Per questi motivi, gli fu inviato da Roma, dalla curia generalizia domenicana, un censore, che lo rimproverò. Questo stesso censore però scrive di lui: “In fondo, il p. Girotti è molto buono, servizievole e caritatevole come pochi”.

Nel campo di concentramento è descritto come “tranquillo, sereno”.

Certo, le testimonianze dei suoi compagni di prigionia sono le più commoventi. Eccone alcune:

- ◇ “che fosse santo, tutti lo pensavano”. Infatti,
- ◇ nella baracca in cui viveva, il giorno della sua morte, sul suo giaciglio vuoto una mano scrisse: “San Giuseppe Girotti”.
- ◇ “Caratteristica sua era l’apprezzamento dell’attività altrui, non diceva mai male di alcuno”.

La pratica della carità in tutte le sue forme è uno dei due pilastri che sorreggevano la sua vita religiosa, la sua spiritualità; l’altro pilastro è la preghiera accompagnata dallo studio costante, approfondito, della Parola di Dio, che non cessò neppure durante la prigionia.

A questo proposito, ci sono due episodi illuminanti: quando, dopo l’arresto

avvenuto il 29 agosto '44, passò nel lager di Bolzano, essendo il 7 ottobre, festa della Madonna del Rosario, disse a don Angelo Dalmaso, suo giovane compagno di sventura: “Oggi diremo tanti Rosari; io, da buon domenicano, devo rosariare con una certa solennità”.

Si nota il tono scherzoso di sempre, con cui condivideva anche frasi serissime. Iniziarono a pregare, ma furono interrotti per essere trasferiti a Dachau. E qui, abbiamo il secondo emozionante episodio; appena arrivati al famigerato campo dovettero spogliarsi del tutto: fra Giuseppe suggerì a don Angelo di ricordarsi della decima stazione della Via Crucis in cui si fa memoria di Gesù spogliato delle sue vesti.

Quanto all'amore per i poveri, troviamo, nel suo commento³ a Isaia 58,7-11: “Se siamo persuasi che Gesù Cristo si sia rivestito della persona del povero e che da colui che ci domanda noi riceviamo molto più di quanto gli diamo, certamente lo assisteremo con tutta l'effusione e del nostro cuore e dei nostri averi. Ma ciò che il profeta dice dell'elemosina corporale sembra anche più appropriato a quella spirituale, che consiste nella dispensazione della parola, del cibo che si dà alle anime. Bisogna assisterle con cuore umile e nella loro debolezza considerare la nostra, persuasi come dovremmo essere di avere in noi stessi le radici di tutti i peccati a cui quelle sono esposte dalla loro fragilità. Inoltre, l'assistenza di cui hanno bisogno, dobbiamo prestarla con effusione di cuore, appunto come la nutrice (cfr. 1Tes 2,7) porge il latte al suo piccino con una tenerezza e un affetto pieno di gioia. – Dio allora, per rimeritare i veri pastori, riempie le loro anime di splendore, li rende quale fontana a cui non mancheranno mai le acque”.

Ecumenismo nel lager

Tralasciamo la sua biografia, supponendo che sia già conosciuta, come sono conosciute l'umiliazione e le sevizie patite a Dachau. Ma è interessante rilevare come in questo campo di concentramento, nei momenti liberi, studiasse la Bibbia insieme ad un pastore protestante ed anche insieme ad altri sacerdoti non cattolici, formando così un nucleo ecumenico. Nel campo erano presenti circa millequattrocento ecclesiastici di diverse lingue e confessioni cristiane: quelli cattolici erano numerosi. Dal 18 al 25 gennaio 1945 prepararono per l'unità dei cristiani, insieme a sacerdoti ortodossi e protestanti, provenienti da varie nazioni europee. L'omelia del 21 gennaio fu pronunciata dal nostro padre in latino e iniziava con la citazione di Gv 17,1: “Padre, che tutti siano una cosa sola!”. Tra l'altro disse: “La Chiesa di Dio che in modo invisibile è una nella sua anima per la grazia del Salvatore deve manifestare visibilmente, anche nel corpo, l'unità”.

Quei poveri sacerdoti erano molto avanti nel cammino ecumenico; infatti, la commemorazione di san Giuseppe, per esempio, fu tenuta da un pastore protestante.

Nel campo di Dachau sono passati almeno otto ecclesiastici di cui è iniziata la causa di canonizzazione: ebbene, tra loro rifulse la figura di p. Girotti, già lì stimato come santo.

Suo amore per il Signore, per la Vergine, per la Chiesa

Non tratteremo questo argomento con nostre parole, ma faremo parlare lo stesso P. Girotti, che nelle note ai volumi da lui curati effonde l'eco delle sue meditazioni. Eccone qualche esempio:

Amore di p. Girotti per il Signore e per il "Servo di Jahvè"

Nella nota (4) al libro dei Proverbi 9,10-12, troviamo:

"Il santo è Dio, che è tre volte santo; conoscerlo è la prima e più necessaria scienza; nutrire questa scienza internamente con l'amore di Dio, e manifestarla esternamente con l'adempimento dei doveri religiosi è vera sapienza".

È un grido di amore del commentatore.

Passiamo ora alle note al Libro di Isaia

Isaia 12,4-6, recita: "Cantate inni al Signore, perché ha fatto cose eccelse, lo conosca tutta la terra. Canta ed esulta, tu che abiti in Sion: perché grande in mezzo a te è il Santo di Israele".

Girotti commenta: "L'effetto della gratitudine di un'anima mossa da Dio è il desiderio grande che lui sia lodato in tutto il mondo. Quel che l'uomo fa non è nulla, e le opere sue bisogna metterle in tacere; solo le opere del Signore devono essere proclamate, perché il suo nome solo è grande. Questo, un'anima umile e riconoscente, vorrebbe farlo comprendere, se potesse, a tutta la terra".

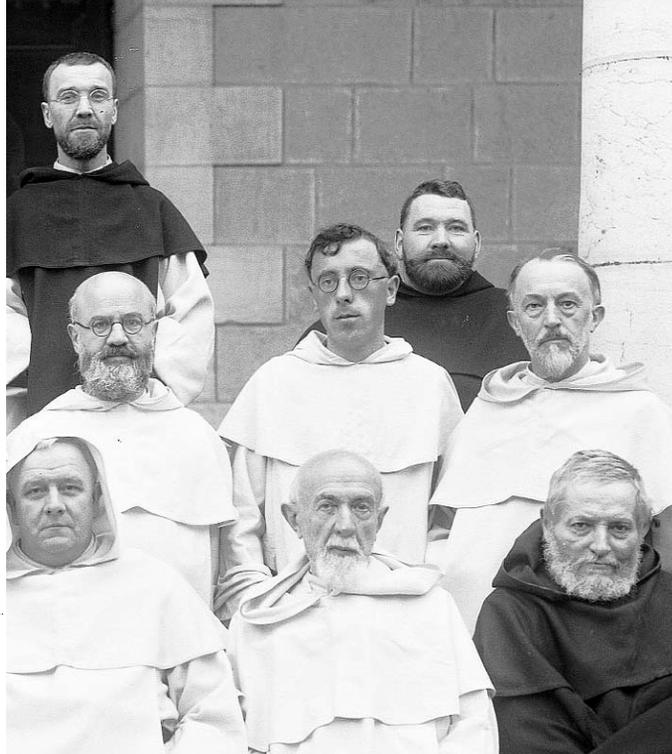
Isaia 42,2: "Non griderà (...) non spezzerà una canna incrinata (...) non verrà meno e non si abatterà".

Nelle note alle pagine 431 e 477 si legge: "Il Servo di Jahvè sarà quindi umile, dolce, mansueto, tranquillo. Dio infatti è il Dio della pace e coloro che sono ripieni del suo spirito non sono litigiosi, agitati, precipitosi o tumultuosi, ma agiscono pacatamente e modestamente".

"Si comprende ancor meglio il silenzio operoso del 'Servo di Jahvè', che va alla conquista di ciò che sarà per tutti la salvezza, la pace, la serenità; non la serenità impassibile di chi nulla sente, ma la trasparenza dello spirito che, nel raggio di luce feconda, scorge il segnale per cui l'uomo errante ritrova la sua vera strada (...). Lungo tutto il corso della storia la Chiesa Cattolica, mantenendo il giusto e preciso senso del piano divino per la salute del mondo, si è sempre dimostrata la più salda custode di tutto ciò che è nell'uomo il suo vero bene".

Isaia 45,15 recita: "Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio d'Israele, salvatore".

Nella nota di pagina 515 p. Girotti commenta: "L'inesauribile fecondità della parola di Dio, e specialmente la fecondissima azione del 'Dio nascosto' nelle anime a Lui care, hanno nella storia della Chiesa Cattolica uno sviluppo veramente meraviglioso. Si può dire che con una ricchissima varietà di modi si rileva questo sviluppo nella vita dei Santi [possiamo affermarlo anche noi, meditando sulla vita del nostro frate]. Dopo che il *Verbo si fece uomo e abitò*



Al centro dell'immagine è facilmente riconoscibile p. Giuseppe Girotti, sotto di lui il p. Lagrange, fondatore dell'*Ecole Biblique* di Gerusalemme

in mezzo a noi (Gv. 1,14), in un senso nuovo, l'uomo poté contemplare il "Dio nascosto" e adorarlo ancor più nascosto nella Santissima Eucaristia, dove non solo è occultata ai nostri sguardi la divinità, ma anche la umanità santa di Gesù Cristo; ma il suo radioso fulgore splende mirabilmente efficace nei suoi redenti. Questo ineffabile nascondimento di Dio sempre presente nella Chiesa Cattolica dà la vita nuova allo spirito che anela alla perfezione e insieme permette all'uomo di ritrovare il suo vero bene, abbandonando le tenebre dell'incredulità e dell'ignoranza per aderire al Cristo, "pieno di grazia e di verità" (Gv. 1,14).

Quando vivente nella carità, egli poggia la sua vita sull'amicizia col "Dio nascosto" questi, con la sua azione misteriosa, lo fa crescere e, attraverso le purificazioni del dolore, lo fa giungere alla patria eternamente luminosa e gloriosamente beata".

Amore per la Vergine

Nella *presentazione* al libro dei Sapienziali scrive: "I superiori imposero l'arduo compito [di continuare l'opera di p. Sales N.d.R.] a noi che ci accingemmo con buona lena al lavoro, fidenti in tutto nella protezione della nostra buona Mamma celeste, la quale ci aiutò visibilmente in circostanze tristissime della vita e sempre continua ad assisterci nelle innumerevoli angustie che in questi giorni specialmente ci circondano".

Seguendo l'esempio dei Padri e della liturgia della chiesa cattolica che hanno dato un'interpretazione mariologica a molti passi del Cantico dei Cantici in cui si parla della "sposa", il nostro frate, nell'introduzione a questo libro, scrive (pagine 189-190) che: "Se l'unione del Cristo con la Chiesa si realizza in

modo particolare e concreto nell'anima di ogni fedele, membro vivente della Chiesa, essa trova la sua più perfetta attuazione nell'anima purissima di Maria Vergine (...).

Maria SS. riassume in sé tutte le qualità della sposa prediletta, l'amore, la purezza, la bellezza, ecc.; inoltre per la dignità di Madre di Dio e pel posto che le compete nell'economia della Redenzione, Maria SS. è un membro talmente eminente della Chiesa che ne può essere considerata come la più perfetta personificazione”.

Passiamo ora a qualcuna delle note poste al testo del Cantico:

Cantico dei Cantici 1,6-7: “Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare le greggi, dove le fai riposare al meriggio”. A pagina 202 si legge: “Non si va lontano nella ricerca, nella compagnia, nell'amore di Gesù senza incontrare la prova e la persecuzione. Il Salvatore non è ancora nato che i dolori cominciano per Maria SS. Dopo aver assaporato il rifiuto della più modesta ospitalità e lo squallore di una grotta, ella fugge perseguitata da Erode, bruciata dal sole del deserto, infinitamente rattristata dall'ingratitude degli uomini, mentre davanti ai suoi occhi permane sempre lo spettro dei futuri dolori del Figlio suo, profetizzato dal santo vecchio Simeone col simbolo d'una spada che avrebbe trafitto il suo cuore materno”.

Cantico dei Cantici 4,1 recita: *Quanto sei bella, amata mia, quanto sei bella!*; a pagina 219, il Nostro esclama: “A nessuna creatura mortale si addicono le lodi qui contenute quanto alla gloriosa Vergine Maria, la quale tanto più eccede gli altri in bellezza, in quanto è più ricca di grazia, di virtù e di doti soprannaturali; Immacolata e Madre di Dio, essa più di ogni altro è vicina alla sorgente di ogni bellezza”.

- Commentando il Cantico 5,2 “Mi sono addormentata, ma il mio cuore veglia”, p. Girotti scrive:

“Più di ogni altra creatura poteva pronunciare queste parole la Beatissima Madre di Dio, essa che condusse una vita contemplativa al sommo grado, lontana da ogni strepito esteriore, da ogni superflua preoccupazione, colla mente sempre rivolta a Dio, tutta intenta a pregare per la Chiesa e a compier atti di virtù”.

Con queste parole, il pio frate ci ha fatto intravedere le proprie meditazioni, il proprio amore per la Vergine.

In Cantico dei Cantici 6,1-12, sono inserite le parole: *Tu sei bella, amica mia...* Nel commento si legge: “Secondo l'esegesi ebraica la bellezza che lo sposo celebra nella sua sposa sarebbe lo splendore di Israele al tempo di David e di Salomone”. Tuttavia p. Girotti avvalorava anche l'esegesi patristica ed esclama (nelle pagine 231-232): “Maria SS. è così bella, che, dopo Dio, non si può concepire bellezza maggiore. Che cosa difatti vi ha di più puro, di più candido, di Colei che lo splendore della luce eterna elesse a sua Madre, di



La comunità dell'*Ecole Biblique* all'interno dei corridoi del convento (anni '32/'34)

Colei che concepì e partorì la fonte della bellezza dell'universo, che fu tutta soffusa di roseo pudore, il cui volto risplendeva di tutte le attrattive, che fu immune da ogni colpa e progredì incomparabilmente nello splendore di ogni sapienza, di ogni virtù? Ella è *soave*, anzi soavissima, perché la stessa bellezza è soavità e porge un delizioso nutrimento agli occhi esteriori e interiori (...). Maria SS. fu talmente splendida per meriti di soavità, che fu esaltata al disopra di tutti i cori degli Angeli!

“L'eletta della sua genitrice, cioè della Chiesa militante; ella è l'eletta, l'avvocata dell'umanità, il rifugio dei miseri, la mediatrice tra Dio e gli uomini. Giustamente dunque tutte le creature dotate di intelligenza e unite a Dio con il vincolo della carità, tanto nella Chiesa militante quanto nella Chiesa trionfante, contemplanò, lodano, esaltano questa SS. Regina”.

“Dal diletto Gesù è pur chiamata eletta come il sole, perché come il sole supera le altre stelle e pianeti per splendore, così la Vergine SS., quale Madre di Dio vero, supera tutte le altre creature in perfezione e sapienza. Ella è *terribile, ecc.* (cfr. v. 3) perché in forza della sua dignità di Madre di Dio, è costituita Imperatrice dell'universo e Dominatrice delle potestà avverse”.

“Maria SS. quale vigilantissima e fedelissima avvocata e protettrice della Chiesa militante, ogni giorno la visita, interessandosi dei suoi bisogni, impetrando le grazie, stimolando i fedeli al bene”.

Dal libro dei Proverbi 8,22 stralciamo:

“Non solo in senso accomodatizio, ma in senso conseguente (che equivale ad una conclusione teologica), la Chiesa nella sua liturgia applica questa sublime pericope alla Vergine SS., Sede della sapienza, predestinata e preparata da



L'interno delle carceri dette "Le Nuove" a Torino

tutta l'eternità, nei disegni di Dio, a essere la Madre del Verbo incarnato, venuto in questo mondo per prolungare e restaurare l'opera creatrice e condurla al suo sboccio finale. In virtù del legame unico ed indissolubile che l'unisce a Lui, si può dire che Maria SS. è parte integrante del primo pensiero divino. Nell'ordine delle finalità come in quello della perfezione, Maria è la primogenita di ogni creatura... Ecco ciò che autorizza ad applicare a Lei questo testo che, in senso letterale, riguarda la Sapienza increata o incarnata". E queste citazioni sono soltanto una parte di quelle riferentesi alla Vergine che si trovano nei commenti al libro dei Sapienziali.

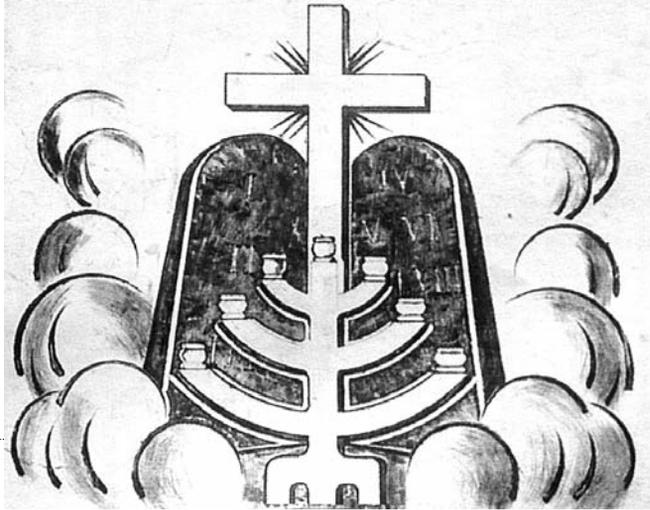
Passiamo al libro di Isaia, la cui *prefazione* ha la seguente data: 20 giugno 1941, Festa della Vergine della Consolata che, anni or sono, in questo giorno benedetto, ci salvò da estreme angustie e ci fece il dono più prezioso, più bello, più grande che mai potessimo desiderare. A Lei quindi è dovuto il presente lavoro e di fatto a Lei lo doniamo quale tenue espressione d'un immenso affetto".

Diamo ora la parola ad un suo confratello, P. Scaltriti:
"Sul tavolino [della sua cella] padre Girotti aveva una Madonna con il Bambino. Dopo essersi un po' sfogato alzò la voce, dicendomi: Vedi quel Bambino? Quel Bambino sono io".

INSIGNE CULTORE DI SACRA SCRITTURA
RIFUSE NELLA CARITÀ VERSO I MISERI
LE DOTI DEL SUO CUORE

P. Giuseppe Girotti

IL 29 AGOSTO 1944 INCOLPATO PER
IL SOCCORSO AGLI ISRAELITI
CON INGANNO FU IMPRIGIONATO
E DEPORTATO NEL CAMPO
DI STERMINIO DI DACHAU (GERMANIA)
DOVE ESEMPIO E CONFORTO A MOLTI
FU SOPPRESSO DAI NEMICI DELLA FEDE
IL 1° APRILE (PASQUA) 1945



Lapide posta all'interno del convento san Domenico di Torino

P. Giuseppe aveva ben interpretato la parola di Gesù che dalla croce disse a sua Madre: “Donna, ecco tuo figlio”.

Amore per la Chiesa

L'amore di fra Giuseppe per la Chiesa è evidente in alcune frasi contenute nelle note che egli ha scritto al libro del Cantico dei Cantici. Un esempio:

Cantico dei Cantici 1,14 (attualmente 1,15); “... bella amica mia...”, Girotti chiosa: “La Chiesa, generata e purificata dal sangue di Cristo, è bella sia per la sua interna giustizia e santità, sia perché non cessa di condurre gli uomini all'amore del suo diletto sposo”.

In Cantico dei Cantici 2,16: “*Il mio amato è mio e io sono sua*”. Vi afferma “L'unione intima che sorge tra il Cristo e la Chiesa, la quale è unita a Lui non solo dal vincolo della più ardente carità, ma ancora dalla perfetta obbedienza ai suoi precetti”.

In Cantico dei Cantici 4,7: “Tutta bella sei tu, o amata mia, e in te non vi è

difetto”: “La Chiesa è *tutta bella*, perché davanti agli occhi del Cristo sono belli non solo i dottori e i religiosi perfetti, che emergono per la loro profonda scienza e il loro alto grado di contemplazione, ma anche i semplici fedeli che camminano nella retta fede e nelle opere buone, lontani dal peccato grave”.

In Cantico dei Cantici 6,2: “L’amato mio è sceso nel suo giardino...”: “La Chiesa è il giardino di Cristo”.

In Cantico dei Cantici 6,7-10: “Coei che sorge come l’aurora...”: “La Chiesa non è mai immobile, ma pari ad una bellissima aurora, sempre progredisce, invadendo tutto il mondo con la sua celeste predicazione”.

Dal libro di Isaia 62,11b “Dite alla figlia di Sion: Ecco, arriva il tuo Salvatore; ecco, egli ha con sé il premio e la sua ricompensa lo precede”. Il nostro frate: “La Chiesa, lungo il corso della storia, è sempre la città grandemente ricercata e amata da Dio. E sarà sempre così, perché, nonostante il rilassamento dei costumi e la molteplicità degli errori e dei vizi che si trovano purtroppo nelle membra *morte* della Chiesa, in sé essa è *tutta bella* e senza macchia (Efes 5, 27) e la vita trabocca dal capo nelle membra vive, cioè nelle anime veramente cristiane nelle quali, secondo la parola di Gesù (Gv 14,16), lo Spirito Santo abiterà eternamente: la grazia, infatti, per cui queste anime cristiane vivono, è germe divino di eterna gloria”.

Amore per la scienza

Abbiamo visto che una nota costante nella descrizione del suo carattere da parte dei suoi confratelli e di chi è stato in contatto con lui è quella della sua umiltà: il confratello P. De Andrea scrive: “In lui l’umiltà assumeva i modi spontanei di una seconda natura, non solo nel tono di una vita interiore, ma anche nel comportamento esterno”.

E già di per sé questo ci dice che era un essere molto intelligente, perché l’umiltà è segno sicuro di intelligenza. E la sua intelligenza rifulse già da studente. Un esempio: i voti ricevuti nel Collegino (noi diremmo al ginnasio e al liceo classico) erano tra il nove e il dieci in latino e greco e tra otto e nove in matematica e scienze. In quegli anni si divertiva a comporre poemetti in esametri latini; cosa che poi farà anche negli anni successivi, quando è già professore. Poi, nel proseguire i suoi studi, imparò l’ebraico (che insegnò in seguito nelle scuole del suo ordine). Leggeva anche l’inglese, il francese, lo spagnolo e il tedesco.

Il curriculum dei suoi studi compiuti dopo l’ordinazione sacerdotale è:

1931: supera l’esame di Lettorato, che abilita all’insegnamento.

’31-’32: a Roma, presso l’*Angelicum*, studia Teologia e Sacra Scrittura.

’32-’34: a Gerusalemme, frequenta l’*Ecole Biblique*, dove per professore ha il p. Lagrange (da cui è molto amato e di cui è ora in corso la causa di riconoscimento delle virtù eroiche).

In questo periodo, durante le vacanze, va in Francia, Spagna, Ungheria, Austria e in Oriente per consultare libri nelle varie biblioteche e mettersi in con-



Facciata della
chiesa san Dome-
nico di Torino

tatto con studiosi della Bibbia. Questo particolare fu ricordato il 4 aprile '45 a Dachau, tre giorni dopo la sua morte, nell'elogio funebre pronunciato dal p. Roth o.p., anch'egli prigioniero.

'34-'35: a Torino, insegna latino, ebraico ed esegesi biblica.

'35: a Roma, prende la Licenza in Scienze bibliche, conferitagli dalla Pontificia Commissione Biblica: è 'prolita' (=licenziato): può insegnare l'esegesi della Sacra Scrittura.

'35-'38: insegna Sacra Scrittura.

'38: pubblica il *Commento ai libri Sapienziali dell'Antico Testamento*.

'42: pubblica il *Commento al libro di Isaia*.

A proposito di questo libro, un biblista sacerdote, attualmente professore di Sacra Scrittura nelle facoltà teologiche, disse: "Il libro di p. Girotti andrebbe aggiornato in alcune sue parti, ma tuttora si rimane addirittura sbalorditi dalla sua immensa cultura".

Inizia poi a preparare un commento al profeta Geremia. Ha in animo anche di comporre un'antologia di passi del Talmud, una biografia popolare su san Giuseppe, uno studio sul monachesimo orientale e una "nuova e originale" introduzione alla Bibbia.

Ma... arriva la deportazione e la morte: i programmi rimangono desideri.

Per poter trovare il tempo sia di studiare che di interessarsi ai suoi poveri, la mattina, quando è ancora nel suo convento, si alza prestissimo e celebra la Messa alle 4,30. Nel campo di concentramento si alza alle 4, recita l'Ufficio Divino e poi partecipa alla Messa insieme agli altri sacerdoti.

A Dachau, dove seguita a studiare per quanto gli è possibile, gli chiedono di fare due omelie sulle virtù teologali: la sua preparazione teologica, oltre che scritturistica, è nota a tutti.

“Non si va lontano nella ricerca, nella compagnia, nell’amore di Gesù senza incontrare la prova e la persecuzione”

Questa frase, che p. Girotti scrisse nel suo *Commento ai Sapienziali* e che abbiamo già citato, ci parla della consapevolezza del pericolo a cui andava incontro nel testimoniare la sua fedeltà alla parola di Dio, letta, meditata, pregata, contemplata; e donata ai fratelli.

In questo, padre Girotti è completamente uomo, completamente domenicano, completamente santo.

NOTE

¹⁾ Tutte le citazioni delle testimonianze sulla vita di P. Girotti che compaiono in questo lavoro sono desunte dalle biografie scritte da Cauvin-Grasso, Risso e Morello.

²⁾ Gli italiani erano completamente isolati dalla patria e facevano una fame nera; e così i russi. I prigionieri di altre nazionalità potevano ricevere pacchi dai loro parenti.

³⁾ *La Sacra Bibbia. Il Vecchio Testamento. Vol. VII. Il libro di Isaia*, commentato da P. Girotti, O.P. Ed. L.I.C.E. – Tipografia Pontificia, pag. 584.

⁴⁾ *La Sacra Bibbia. Il Vecchio Testamento. Vol. VI. I Sapienziali*, commentati da P. Girotti O.P.. Ed. L.I.C.E. – Tipografia Pontificia, pag. 48.

Informatori o formatori?

Irene Larcán *laica domenicana*

Come sottolinea Fabio Bodi, formatore della fraternita san Domenico di Torino, in una relazione che mi ha inviato sul senso della formazione, quella delle fraternite laiche domenicane è una realtà piccola, a volte molto fragile, ma proprio questa piccolezza può essere l'incentivo a realizzare quello che nei grandi numeri, per esempio delle comunità parrocchiali, nemmeno si può immaginare.

La nostra comunità non è quasi mai una comunità di vita, ma può essere una comunità di ricerca, ovvero un luogo in cui gli adulti si confrontano con altri adulti, ponendosi domande e ricercando risposte.

Nuove persone si affacciano continuamente alle nostre fraternite. Vengono



Chi è accolto veramente pian piano si svela, racconta di sé, apre il cuore, diventa persona capace di domanda e di ascolto

spesso da situazioni e storie difficili, mostrano la precarietà delle loro convinzioni, chiedono un cammino, a volte dopo averne sperimentati altri, cercano in fondo aiuto per capire chi sono.

Accoglierli è l'imperativo, e fa parte anche questo di formazione primaria.

Chi è accolto veramente pian piano si svela, racconta di sé, apre il cuore, diventa persona capace di domanda e di ascolto.

Diceva un'autrice, che lo scrittore si può definire tale solo se ci sono i lettori,

quindi se c'è un rapporto stretto, una relazione. Questo vale anche per noi. Le nostre esperienze, i piccoli passi di maturazione, sono la nostra miglior cultura, la nostra formazione, e raccontarci mostra il volto vero di una crescita di cui spesso non riusciamo a cogliere tutta l'ampiezza. È vero, ogni percorso formativo necessita di essere riconosciuto buono dalle persone che vi si accostano, deve contenere una base certa di riferimento,



Le nostre esperienze, i piccoli passi di maturazione, sono la nostra miglior cultura, la nostra formazione

(Parola di Dio - Tradizione della Chiesa - testimonianze, ecc.) ma anche lasciare che su un terreno così preparato possano nascere nuovi germogli in quel procedere che diventa senso, necessità di completamento, formazione permanente.

Diventare un predicatore (che è la nostra vocazione domenicana!) è più che imparare una certa quantità di nozioni o qualche tecnica di predicazione. È formarsi come uno che sa ascoltare il Signore ed i fratelli e che sa dire una parola che offra vita.

Allora è importante la conoscenza, la cultura, il sapere, l'attenzione alla realtà che ci circonda, ma ancora più urgente per noi la formazione alla compassione, alla misericordia, alla condivisione, all'attenzione ai bisogni dell'altro.

La formazione è l'elemento portante delle nostre fraternite

“Scopo della formazione domenicana è preparare dei veri adulti nella fede, che siano cioè atti ad accogliere, celebrare, annunciare la Parola di Dio. Spetta a ciascuna provincia formulare un progetto:

di formazione progressiva per i candidati;

di formazione permanente per tutti, compresi i membri isolati” (Regola FLD n. 11).

Così cita la Regola delle fraternite laiche di san Domenico, sottolineando come la crescita nella fede e il diventare domenicani non sia frutto di improvvisazione, di puro istinto, ma richieda un percorso formativo fatto di curiosità, desiderio, passione per la Parola e disponibilità al confronto ed alla continua conversione del cuore. Se la formazione è elemento portante, la figura del maestro di formazione (Direttorio FLD art. 32) è elemento importantissimo. Personalmente credo più adatto a descrivere questa figura il termine di responsabile della formazione, prima di tutto della propria e in secondo luogo di quella degli altri. Se i responsabili della formazione non sono consapevoli che la formazione è un percorso che si dipana lungo tutta la vita, si sentiranno maestri e non compagni di via.

Consapevoli della difficoltà del cammino, i consigli provinciali delle fraternite, succedutisi negli ultimi dieci, quindici anni al coordinamento delle fraternite della nostra provincia, hanno elaborato un progetto di formazione iniziale, suddiviso in quattro anni. Nell'anno di accoglienza viene presentata la storia e la spiritualità dell'Ordine, con le figure domenicane più note, e la storia ed il significato della Regola che promettiamo di vivere; nei tre anni di professione temporanea vengono presentati i pilastri della vita domenicana: la preghiera, lo studio e la predicazione.

Un percorso che prevede temi e testi pensati per i primi passi di chi, desideroso di fare parte della fraternita e dell'Ordine, avverte l'esigenza di una base di conoscenza dell'Ordine e di una verifica della propria vocazione. I responsabili della formazione di ogni fraternita, poi, adatteranno il materiale suggerito alle situazioni locali ed alle esigenze dei formandi.

Anche il congresso internazionale delle fraternite laiche domenicane tenuto a Buenos Aires nel marzo del 2007 ha affermato la necessità di percorsi formativi ed ha richiesto a tutte le province di formulare un progetto suggerendo i temi per la formazione iniziale, temi che sono quelli del nostro progetto.

Il termine “formazione” ha conosciuto molti usi, ed ancora oggi è inteso in molti sensi: educazione, apprendimento, istruzione, addestramento ecc., è importante premettere che essa non può non fare riferimento alla coscienza ed alla libertà della persona.

“Formare nella nostra tradizione, non significa plasmare una materia passiva come per fabbricare un prodotto standard: “il domenicano”, significa invece accompagnarvi nella vostra libera risposta alla triplice chiamata che

voi ricevete: dal Signore Risorto che vi invita a seguirlo, dai confratelli e dalle consorelle che vi invitano a diventare uno di loro, dalle esigenze della missione (...). Ciò vi richiederà di morire, confidando nel Signore che fa risorgere. Si tratta di un cammino che continuerà per tutta la vostra vita domenicana” (Timothy Radcliffe, *Lettera ai nostri fratelli e sorelle in formazione iniziale*, 1999).

Secondo il cardinal Martini, in un intervento al convegno “Il senso dell’aprendere” nel 2000, “La formazione sembra un processo di crescita umana fondato sulla unitarietà ed irripetibilità di ogni persona. Umanizzarsi vuol dire prendere coscienza di sé (...). Allora il processo formativo si delinea



La nostra comunità non è quasi mai una comunità di vita, ma può essere una comunità di ricerca, ovvero un luogo in cui gli adulti si confrontano con altri adulti, ponendosi domande e ricercando risposte

come itinerario aperto, flessibile, in qualche modo sempre incompiuto, come in attesa dell’inedito, del mistero, capace di cogliere la dimensione simbolica e autotrascendente dell’esistenza. Una formazione deve essere consapevole del fatto che il *tu* è una parola più antica dell’*io*”.

Per la riflessione che proponiamo ci sembra importante partire da questa ultima affermazione di Martini: il *tu* è una parola più antica dell’*io*.

Formarsi e formare vuole dire in fondo essere consapevoli della necessità di una relazione, dell’esistenza dell’altro, di quanto il nostro rapporto con gli altri e con l’Altro ci costituisca come persone, del volersi bene. Può sembrare banale, ma se ci pensiamo e andiamo alla radice, l’elemento che libera da pregiudizi e dipendenze ogni percorso anche formativo è l’amore.

“La nostra vocazione domenicana non è una questione di trovare un lavoro, un campo di affermazione personale, o di fare un servizio utile alla chiesa o alla società, si tratta invece di una storia di desiderio, di una fame. Rimania-

mo perché siamo catturati dall'amore e non dalla promessa di una realizzazione personale o di una carriera. Si tratta del mio "sì" a Dio che mi invita ad essere, "sì" ai fratelli con i quali vivo, "sì" alla missione per cui sono mandato", afferma più volte fra Timothy Radcliffe.

Quindi possiamo dire che lo scopo della formazione è di aiutarci a diventare cristiani, secondo la via della sequela di Cristo propria di san Domenico.

Siamo in tempi nuovi, scanditi da novità improvvise, anche se permane il retaggio di abitudini mai rimosse e, per un cristiano che ha coscienza di essere nella Chiesa, ogni cambiamento che riguarda la persona dovrebbe essere visto come mutamento spirituale e, come tale, bisognoso di "conversione".

Il cammino è lungo, e un progetto formativo attento che contempli lo studio, l'approfondimento, la preghiera, e che non si traduca anche in confronto, in relazione tra parola e gesto, tra sentimento e abbraccio, rischia di rimanere sterile, incapace di portare novità e cambiamento.

La formazione deve insegnarci la nostra storia e la nostra tradizione, non per contemplare la gloria dell'Ordine, e quanto siamo o eravamo importanti, ma perché possiamo incamminarci insieme dietro a Gesù povero ed itinerante.

A volte non è facile pensare al futuro, spesso anche al presente, eppure pensare al futuro è il senso della predicazione e dovrebbe essere il senso delle nostre esistenze di domenicani.

Siamo consapevoli che il formatore non è semplice trasmettitore di conoscenze, ma "narratore di speranza", testimone di una esperienza di salvezza che non può restare storia personale, ma che diventa relazione con l'altro perché la misericordia che abbiamo chiesta e ricevuta nel diventare domenicani possa essere trasmessa a quanti si avvicinano alle fraternite.

Questo rapporto ci sembra premessa insostituibile per formarsi e formare alla vita domenicana.

Metto in coda a queste riflessioni le definizioni di formazione e formatore che i responsabili della formazione delle fraternite, presenti al primo incontro con i formatori che si è tenuto a Milano presso il convento di Santa Maria delle Grazie il 15 giugno 2013, hanno trovato.

Può essere utile a tutti noi per una condivisione di intenti.

FORMAZIONE

Cultura e Istruzione

Conoscenza di se stessi

Continuo mettersi in discussione

Prepararsi a...

Educazione (condurre)

Testimonianza ed Azione

Regola art. 11; scopo:

Trasmettere

Formare persone autenticamente adulte nella fede

Conoscere se stessi nella conoscenza di Dio
Stabilire un punto di partenza ed un obiettivo
Accettare di incontrare ciò che non conosco
Costruire una forma
Un cammino spirituale (san Domenico) = cultura
Cammino per una crescita di vita umana e spirituale
Stimolare a scoprire

DI COSA DEVE TENERE CONTO
Fine = Verifica della vocazione
Le persone da formare
Il contesto
La passione = il desiderio di...
I propri limiti
Desiderio di studio
Delle diversità/somiglianze
Il desiderio di preghiera

FORMATORE
Una persona equilibrata
Una persona umile
Una persona che crede in ciò che fa
Un informatore
Una persona capace di valutazione
Una persona capace di chiedere aiuto
Un testimone
Chi ha "a cuore"... i confratelli e la vita domenicana
Chi accoglie ed intuisce i segni dei tempi
Chi sa prendere i pesi e vive di fede
Una persona disponibile all'ascolto
Una persona attenta alla specificità di ciascuno
Chi sente il bisogno di formarsi prima di formare

DI COSA DEVE TENER CONTO
Degli scopi
Della realtà in cui opera
Della conoscenza dell'Ordine
Delle indicazioni provinciali e nazionali
Deve accompagnare verso un obiettivo
Deve essere attento alle esigenze dei formandi
Deve instaurare un rapporto personale
Deve essere innamorato dell'Ordine
Deve moderare il proprio io

Appunti sul X Convegno Nazionale di Formazione (28-30 giugno 2013)

Irene Larcan, Roberta Magnani, Pietro Bacchini *laici domenicani*

Una antica leggenda riportata nella *Vitae Fratrum* narra che Domenico una notte, mentre si trovava in preghiera, all'improvviso fu rapito in spirito davanti a Dio e vide il Signore e la Beata Vergine, seduta alla sua destra, rivestita – a quanto gli sembrava – di un mantello color zaffiro. Guardandosi attorno, vide davanti a Dio rappresentanti di tutti gli Ordini religiosi, ma del suo non scorse nessuno; per la qual cosa cominciò a piangere amaramente e, fermatosi lontano, non osava avvicinarsi al Signore e a sua Madre.



Il tuo Ordine io l'ho affidato a mia Madre

Fu la Madonna a fargli cenno con la mano di accostarsi a lei; ma egli non osò muoversi fino a tanto che anche il Signore non lo ebbe chiamato. Si accostò allora tutto piangente e si inginocchiò davanti a loro.

Il Signore lo invitò ad alzarsi e, quando si fu alzato, gli chiese il perché di quel pianto sconsolato. “Piango così - rispose - perché vedo qui rappresentanti di tutti gli Ordini, ma del mio non vedo nessuno”. Allora il Signore: “Vuoi vedere il tuo Ordine?”. E quello tremante: “Sì, o Signore”. Allora il Signore, ponendo una mano sulla spalla della Beata Vergine, si rivolse nuovamente al beato Domenico: “Il tuo Ordine io l'ho affidato a mia Madre”.

Poi soggiunse: “Ma lo vuoi proprio vedere?”. Rispose il beato Padre: “Certo, o Signore”.

La Beata Vergine spalancò il mantello di cui sembrava rivestita e lo stese davanti al beato Domenico, al quale sembrò tanto grande da ricoprirne tutta la patria celeste e sotto di esso vide una moltitudine immensa di suoi frati. Inginocchiandosi il beato Domenico ringraziò allora Dio e la beata Maria sua Madre. E la visione scomparve.

Il 2013 è stato l'anno che l'Ordine, in preparazione del Giubileo del 2016, ha dedicato alla riflessione sull'importanza della figura di Maria come modello di contemplazione e predicazione, che sono i tratti propri della tradizione dell'Ordine.

Alla “scuola di Maria che medita nel suo cuore il mistero del Figlio” siamo stati invitati ad una riflessione sulla dedizione della nostra vita di domenica-



.....ARCABAS, *Luca pittore di Maria*

ni laici alla Parola durante il convegno nazionale di formazione delle famiglie laiche domenicane, che, come ormai è consuetudine si svolge da diversi anni ad anni alterni, si è tenuto a Roma lo scorso giugno.

La professoressa Rosanna Virgili, laureata in teologia alla Pontificia Università Lateranense e licenziata in Scienze Bibliche al Pontificio Istituto Biblico di Roma, docente di esegesi dell'Antico Testamento, era stata invitata a sviluppare il tema centrale “Avvenga di me secondo la tua parola. Maria: contemplazione e predicazione della Parola”.

Ha introdotto la sua relazione con una poesia di Alda Merini.

Salvate la madre di Gesù
ella è dimora degli angeli
ella è dimora della parola

La parola *fiat*
ha tagliato il suo grembo in due:
metà tenebra e metà dolore

Salvate la valle del Signore
Per camminare Dio bambino
ha bisogno di un prato
per camminare Dio bambino
ha bisogno del mondo

Salvate la tenera madre di Dio
i suoi seni acerbi
e le sue braccia bianchissime
le sue mani che culleranno il Dio vero

Salvate i suoi fianchi di giada
i suoi occhi che paiono stelle
la sua pelle che è bianca come il respiro

Salutate in lei la porta del sorriso beato.

“Salutate in lei la porta del sorriso beato” invita Alda Merini. C’è un saluto che deve fare il mondo a Maria, quasi come un controcanto a quello dell’Angelo: salutare in lei la porta del sorriso, la visione della speranza. Maria come volto, occhi, seno del sorriso, cioè del futuro felice e liberato del mondo. Nel suo canto si “allarga” il suo sorriso: “Magnifica (= dilata) la mia anima nel Signore (...) ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili” (Lc 1,52). Il sorriso di Sara e quello di Anna, all’uscita del Santuario, quello di Giuditta, quello di Ester e quello di Elisabetta. “Le sue mani culleranno il Dio vero”: sarà madre di creature la cui vita è riscattata. “Mater Salvatoris”. La Chiesa cattolica celebra in Maria la madre di Gesù, che è il Salvatore. In lei si raccoglie e grida la vita “tenera” del mondo che chiede di essere salvata. In lei la pelle esposta della terra che “geme e soffre” per l’orrendo sacrificio dei poveri e di ogni sua creatura, della luce, dell’aria, dell’acqua, della dignità e della bellezza e che grida verso il Cielo; in lei le lacrime di Rachele, la matriarca che piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più, perché è stata cancellata la dignità della persona umana in cambio del mercato; in lei la donna seduta accanto a Gesù che versa un vaso di lacrime sui suoi piedi con braccia non più bianchissime, ma marchiate di violenza e violate dalla tratta di mille schiavitù; in lei la paura degli innocenti e dell’infanzia infranta che si espone come un

fragoroso silenzio di cadaveri senza notizia, né sepoltura. “Avvenga di me secondo la tua parola” (Lc 1,38). Una parola che taglia il grembo, dice la poetessa. La parola dell’Angelo apre la donna Maria rendendola come due palme affacciate. Un’incisione sul cuore e una ferita che la legano al cielo e al mondo: da ora in poi non sarà più sola e non sarà più propria. La sua vita diventa una liturgia di corrispondenza con Dio. Tra loro due il ponte e lo spartito della parola. Sulla parola scorre e canta il loro “eccomi” vicendevole, il suo e quello dell’Angelo di Dio. La vita della donna diventa relazione e quindi fecondità. Un tempo di continua trasformazione dentro la parola di Mistero che è Amore. Il suo corpo dà alla luce



La Chiesa cattolica celebra in Maria la Madre di Gesù, che è il Salvatore. In lei si raccoglie e grida la vita “tenera” del mondo che chiede di essere salvata

la profezia e il suo abito si fa prato di primavera. Speranza e omelia del futuro. “Metà tenebra e metà dolore”: così sarà tagliato il suo grembo dalla Parola: *Fiat*: “sia fatto”, “avvenga”. Metà è tenebra perché ancora è coperto dal velo della fede che è timore e tremore; metà dolore perché già sta nascendo. Sono le passioni del parto quando la notte è alta e già compare la stella del mattino. Sono le avvisaglie della vita che si rigenera. Il *fiat* di Maria anticipa quello di Gesù: “sia fatta la tua volontà”. Anche a Lui quella parola taglierà in due il cuore: metà croce e metà misericordia.

La parola si fa predicazione, si fa viaggio, cammino fatto in fretta, abbraccio alla persona più vicina, Elisabetta (Lc 1,39). Sussulto di gioia condivisa che, perciò, diventa completa, piena. Fecondità plurale e contagiosa che sbocca in una sorgente di parole cariche di Sogno: il Magnificat. Un evangelo che si riversa come giudizio sui ricchi e sui potenti e come canto di giustizia sui poveri, gli ultimi, gli abbandonati, i delusi figli di Abramo. Una donna, una

laica, una vergine, una madre che “prende la parola” per dire la giustizia e la pace e disegnare un mondo altro, rispetto a quello attuale. Una parola critica che demolisce e costruisce, allo stesso tempo; una parola umile che penetra nelle fondamenta della terra e ne fa risalire acque che irrigano di vita eterna. Alla sua parola faranno coro e daranno seguito i passi delle donne che verranno e staranno con Gesù: la samaritana, Maria di Betania, Maria di Magdala.

Tante provocazioni che sono state riprese nei gruppi di lavoro pomeridiani, con condivisione di esperienze e riflessioni.

Un’occasione, quella del convegno, per allargare il respiro delle fraternite, darci l’opportunità di vivere per pochi giorni la vita comune prevista dalla regola, la preghiera, lo studio e la predicazione. Perché predicare non vuol dire necessariamente salire su un pulpito, ma essere attenti alla storia dell’altro, farci carico del suo mondo, delle sue ansie, delle sue gioie e dei suoi dolori, metterci in fretta in cammino per annunciare una Buona Notizia.

È quello che hanno fatto Roberta Magnani e Pietro Bacchini che raccontano la loro esperienza qui di seguito.

«Tre anni fa mia moglie Roberta ed io siamo entrati a far parte della fraternita laica domenicana di Fontanellato e nel marzo di quest’anno, con la promessa temporanea, siamo stati incorporati nell’Ordine.

In qualità di delegati della nostra fraternita abbiamo partecipato al X convegno nazionale di formazione tenuto a Roma dal 28 al 30 giugno scorso a cura del consiglio nazionale delle fraternite laiche domenicane.

Il tema del convegno: “Avvenga di me secondo la tua Parola, Maria contemplazione e predicazione della Parola” è stato svolto in maniera coinvolgente dalla professoressa Rosanna Virgili.

Maria è la dignità della terra perché ne porta il seme, il germe della primavera; è anche dignità nella sua verginità, nella sua bellezza.

Salvate la Madre di Dio: rendete alla terra la sua dignità.

La Madre di Gesù è la dimora degli angeli, è la dimora stessa di Gesù. Lei è da salvare! E in che modo? Dobbiamo prendere l’impegno di un saluto: salutate la porta del sorriso. A noi viene chiesto di salutare il sorriso, cogliere il dono che Maria ha ricevuto, mettersi in sintonia con lei e sentire che la vita è gioia, è sorriso e che c’è speranza! Vuol dire recepire una vocazione che è quella di consegnare un sorriso là dove c’è bisogno: dove c’è la durezza, la violenza nelle varie situazioni della vita. Noi abbiamo il suo sorriso in consegna.

Maria: una donna, una laica, una vergine canta nel *Magnificat* un rovesciamento delle cose che rende il mondo diverso e guarito.

Sulle sue orme siamo invitati a far nostra la preghiera del *Magnificat*, così la nostra anima accoglie il sorriso di Maria.

Il *Magnificat* è mettersi in gioco con la potenza della fede.

Avvenga: cioè si apra, come si è aperto il grembo di Maria, anche il nostro grembo.

Noi dobbiamo imparare la gioia che è il dinamismo della nostra vita. Allora non c'è più la solitudine, non c'è più l'isolamento.

Questo di Roma è stato un incontro molto formativo, in particolare perché ha messo in evidenza un aspetto assai importante: la spiritualità domenicana intesa come vita fraterna gioiosa e di preghiera nell'essere vivi in Dio.



Salutate in lei la porta del sorriso beato

Nei lavori fatti a gruppi siamo stati inseriti in un gruppetto composto da poche persone che ci hanno accolto con molto entusiasmo e gioia.

Il tema del nostro lavoro era: “Maria prototipo del laico domenicano”. Alla fine di tante riflessioni fatte sulla nostra vita insieme a Maria, quale Madre piena d'amore, e sul cammino domenicano che ci attende nell'immediato futuro, siamo ritornati a casa più consapevoli di una cosa: Dio è bontà e misericordia infinita sempre, in ogni istante di vita che ci concede”.

Si diventa grandi accanto ai grandi!

Il sacramento dell'incontro

fra Massimo Rossi *o.p.*

Il Catechismo della Chiesa cattolica, del quale ricorre quest'anno il ventesimo anniversario, ci insegna che i sacramenti sono segni efficaci della grazia di Dio. Affermazione sacrosanta!

Ex parte Dei, dal punto di vista di Dio, i sacramenti sono dei doni di grazia, infondono la grazia santificante, ciascuno secondo il fine per il quale è stato istituito.

Ciò che forse sfugge alla definizione dottrinale dei sacramenti è ciò che sta *ex parte hominis*, lo spessore antropologico che, unito alla valenza divina, rende il sacramento un autentico incontro tra Dio e l'uomo, tra l'Onnipotente Creatore e la creatura o, meglio, le creature.

Non si può infatti trascurare il peso specifico della persona umana, colta nel momento dell'incontro con il Signore; ma non si può neppure trascurare il fatto che, nel suo darsi normale, ordinario, l'azione sacramentale non è un incontro individuale con Cristo, ma è un evento di comunità.

Se c'è una novità – io parlerei addirittura di svolta epocale – della Riforma conciliare a proposito dei sacramenti, ma non solo, è quella che la chiesa per prima ha mutato la percezione del sacro, squarciando il velo che ancora separava l'azione liturgica del ministro dal popolo di Dio.

Nella convinzione finalmente matura che non si possa vivere in pienezza qualcosa che non si capisce nei suoi fondamenti, sui suoi fini e nel suo darsi fenomenico, la chiesa ha cominciato ad interrogarsi sulle condizioni reali di celebrabilità: tra queste condizioni reali, c'è innanzi tutto la persona che vive rispettivamente nel ministro, nel fedele e nell'assemblea riunita.

Il discorso sulla persona va infatti declinato con riferimento a chi presiede l'azione liturgica, come pure rispetto a chi siede nei banchi, sia individuo che assemblea.

Da questo punto di vista, è necessario riflettere non solo sugli effetti del sacramento in termini di grazia santificante, ma anche sugli atteggiamenti assunti dal fedele e sull'apporto che il fedele stesso è in grado di recare al sacramento. Dal momento che il sacramento è una vera relazione, è necessario che la relazione sia biunivoca, e non soltanto a senso unico.

La natura umana è stata assunta dal Verbo al momento della sua incarnazione e con lui è salita al cielo, entrando a pieno titolo nella Trinità. La persona di Cristo testimonia che l'uomo può accedere alla relazione con Dio e rimanervi. I sette sacramenti sono i sacramenti di Cristo, chiavi di accesso (rituale) dell'uomo all'incontro con Dio; non solo incontriamo Dio nella persona del Cristo, ma nella fede noi diventiamo Lui.

Nel prefazio della Messa di Pasqua, il sacerdote recita queste parole: "Gesù

continua ad offrirsi per noi e intercede come avvocato; sacrificato sulla croce non muore più e con i segni della passione vive immortale”. Il testo originale latino sottolinea ancor di più il paradosso: “Gesù è l’agnello che vive sempre ucciso”. Il modo più diretto, più pieno, più efficace per incontrare Gesù nella sua tragica verità è il sacramento dell’altare.

La liturgia è dunque una strada che non possiamo evitare se vogliamo raggiungere il Cristo integrale. Il costato aperto del Crocifisso è la sorgente dalla quale sono scaturiti tutti i sacramenti e alla quale possiamo abbeverarci senza misura.

La liturgia è l’anello che ristabilisce il contatto tra la fede e la vita, tra ciò in cui crediamo e l’identità cristiana. Il Dio che si rivela nel giorno del Signore sotto le specie del pane e del vino manifesta una stupefacente somiglianza con l’uomo che vive nel profondo di noi stessi. Incontrando Lui, incontriamo anche noi stessi; accogliendo Lui, accogliamo anche noi stessi; conoscendo Lui, impariamo a vivere in noi la Sua umanità, che è l’umanità integrale, redenta, piena e perfetta.

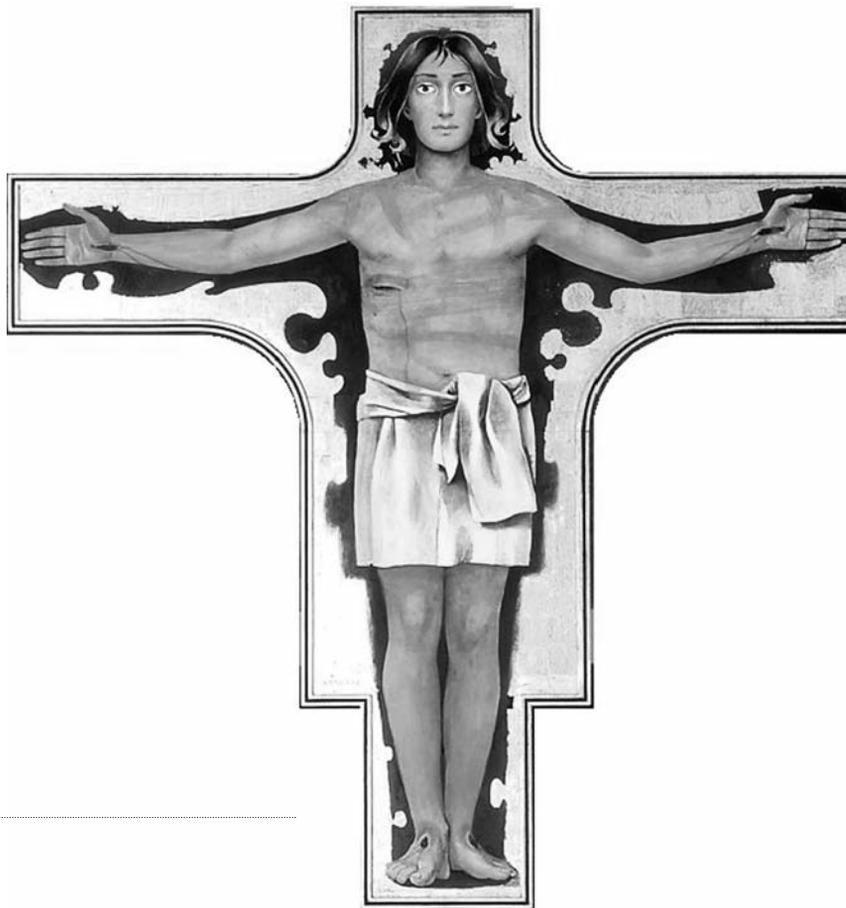
Gli effetti di questa graduale somiglianza con il Signore si manifestano soprattutto fuori dalla liturgia, nel vissuto quotidiano di ciascuno. È la differenza cristiana.

Malgrado qualcuno pensi il contrario, oggi, assai più di ieri, possiamo misurare i frutti della scelta cristiana. Fino a cinquant’anni fa il contesto socioculturale dell’Occidente era ancora profondamente cristiano: si nasceva dentro questo grande “contenitore confessionale”, al sicuro dai pericoli e dai rischi della fede; si era come sostenuti dalla corrente di un fiume che scorre tranquillo verso la sua foce; e ci si lasciava tranquillamente portare. Non che fossero del tutto assenti le voci della protesta, ma non era una protesta di massa.

Oggi la situazione non è più quella di cinquant’anni fa! È mutata la storia – non solo a causa dell’11 settembre –, è mutata la cultura, è mutata la sensibilità. Di conseguenza è mutata profondamente la percezione dei valori; è andato in crisi il concetto stesso di valore, che è dato dall’oggettività del valore stesso, la quale oggettività veniva un tempo riconosciuta e condivisa; mentre oggi non è più così: oggi è il soggetto che valuta e decide che cosa ha valore e che cosa no. Non svelo nessun mistero, e credo di non suscitare alcuno stupore, nell’affermare che la fede cristiana non rientra più da diversi anni tra i valori comunemente riconosciuti e condivisi. Se le si accorda ancora un certo credito, si tratta di un credito teorico, astratto, dal momento che, ai fini pratici, la fede non si assume più come criterio determinante per operare le scelte che contano. Una volta lo chiamavano ateismo pratico; oggi io lo chiamerei più semplicemente e con maggiore tristezza, indifferenza.

Tuttavia, per molti testimoni della fede, uomini e donne di indiscussa autorevolezza, questo nostro secolo può essere, è un momento meraviglioso per il cristianesimo. Se saremo in grado di trovare il modo di vivere e di dividere la nostra speranza con gli altri, a prescindere dall’appartenenza reli-

giosa o politica, potremo allora offrire qualcosa di cui il mondo ha sete. La speranza cristiana dei nostri antenati era sostenuta dall'ottimismo della società. Era una sorta di battesimo della fiducia alimentata dall'impero; la società credeva di essere in cammino verso un futuro glorioso. Eravamo convinti che la strada ci avrebbe condotti oltre, fino al Regno di Dio. Ora abbiamo qualcosa di straordinario e di raro da offrire: è una speranza



Gesù continua ad offrirsi per noi e intercede come avvocato; sacrificato sulla croce non muore più e con i segni della passione vive immortale

priva delle sue secolari stampelle, libera finalmente da connivenze politiche ed economiche, affrancata dai condizionamenti dei poteri forti, non più protetta e garantita dall'autorità – il principio “*cuius regio eius religio*” non vale più! –; è una speranza legata direttamente alla parola del Vangelo. In ultima analisi, la fede cristiana non è in grado di offrire una cartina stradale. Ma forse una storia sì. Non è una storia nuova, cioè, è nuova, ma ha già 2000 anni. Nucleo della storia sono i tre giorni decisivi della vicenda di Gesù, dalla cena di addio del giovedì, alla tomba vuota della domenica. Durante l'Ultima cena i Dodici hanno perduto la loro storia-futura-da-rac-

contare, quella di cui più o meno tutti erano convinti e sicuri: (la storia secondo la quale) di lì a poco, i Romani sarebbero stati sconfitti dalla persona di Gesù, e cacciati finalmente da Gerusalemme e dalla Palestina. I due di Emmaus lo confessano con amarezza al Signore: “Speravamo che fosse lui quello che avrebbe liberato Israele” (Lc 24). Beh, qualunque storia avessero immaginato di raccontare ai loro figli e ai figli dei loro figli, quella storia andò in pezzi la sera che, seduti a tavola con il loro Maestro, ascoltarono quelle tremende parole sul pane, sul vino, su Giuda e su Pietro.

Un colossale paradosso

Obbedienti al comando del Signore, ci raccogliamo ogni domenica ad ascoltare e rivivere il racconto di quell’Ultima Cena. È la nostra storia fondamentale, quella in cui troviamo il significato delle nostre vite. Paradossal-



Prendete e mangiate-
ne tutti, questo è il
mio Corpo offerto in
sacrificio per voi

mente è una storia che racconta la fine di tutte le storie, perché il futuro così forte e chiaro si era dissolto. Le nostre comunità stanno intorno all’altare, per fare memoria della notte in cui la comunità di Gesù andò in crisi e si sgretolò pezzo per pezzo: la genesi della nostra fondazione è in verità la storia di un crollo clamoroso e definitivo. Infatti, a Pasqua tutto sarebbe ricominciato, ma su basi radicalmente nuove. Eppure, durante la Messa, l’evento della domenica di Pasqua non risuona con la stessa forza di quello del

giovedì santo, scritto nelle pagine del Messale a caratteri cubitali: “Nella notte in cui fu tradito, Egli prese il pane, rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli e disse: Prendete e mangiate tutti, questo è il mio Corpo offerto in sacrificio per voi”.

Ma il paradosso è ancora più profondo.

I Vangeli che descrivono quella notte, sembrano esser stati messi per iscritto nel tentativo di dare un senso ad un secondo momento di crisi, quando stava crollando un'altra storia circa il futuro glorioso della Chiesa, l'ora delle persecuzioni. “Gesù sta per tornare – pensavano i martiri –; questione di giorni, forse di mesi, e il trionfo della risurrezione sarà finalmente un'evvidenza per tutti”.

Siamo ancora qui che aspettiamo!

È verosimile che il Vangelo di Marco, in particolare, sia il frutto dello sforzo della comunità primitiva per reagire contro una spaventosa crisi di senso. La Parola di Dio fatta carne, si è fatta Parola di Dio nelle parole dei Vangeli della festa.

Ora dovremmo aver capito che la speranza del Regno non ci dà una storia sicura, piuttosto ce la toglie. L'intimità con il Signore si fa sentire nel momento in cui i primi cristiani perdono le loro certezze di fronte a quello che li attende. La prima volta Gesù ci ha donato il suo corpo; la seconda volta i Vangeli. Non dovremmo dunque aver paura delle crisi, sono la nostra specialità della casa. La crisi che stiamo vivendo a livello di Chiesa è molto piccola, se confrontata con quelle che la Chiesa attraversò e superò ai suoi albori. È la memoria di quel Giovedì Santo che plasma la nostra speranza nel presente e nel futuro. Viviamo dentro lo spazio della speranza, che quella notte il Signore rilanciò per tutti noi.

Dall'esame della liturgia eucaristica – racconto, parole e gesti – emerge lo scontro di due poteri: il potere delle autorità politiche e religiose, un potere prepotente e ottuso, quello che decretò la cattura di Gesù, la sua umiliazione e infine la sua morte; è il potere di Pilato: “Non sai che ho il potere di liberarti e il potere di metterti in croce?” (Gv 19,10). E poi c'è il potere di Gesù, il potere della parola e del segno. Gesù trasforma l'acqua in vino, apre gli occhi ai ciechi, guarisce i lebbrosi, risuscita i morti, moltiplica il pane davanti a migliaia di persone. Non è un potere magico; è il potere della Verità: “Per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce”. Pilato replica: “Che cos'è la verità?”. Pilato non attende la risposta; del resto lui la risposta ce l'aveva già: i suoi soldati.

Fino a quando avremo una storia nostra, una verità nostra, una sicurezza nostra, una risposta nostra, non ne cercheremo altre, e non ne ascolteremo altre.

Celebrando l'eucaristia noi celebriamo la fiducia e la speranza che, nella persona di Cristo, tutto riceverà un senso, anche se oggi non lo possiamo ancora intuire e dunque (non lo possiamo) raccontare. L'ex presidente della Repubblica Ceca, il drammaturgo Vaclav Havel, scrive che “La speranza

non è la convinzione che tutto andrà bene, ma la certezza che qualcosa avrà un significato, a prescindere dal modo in cui succederà”.

Dux vitae mortuus regnat vivus

Mentre si cresce – è la legge dell’umano, capita a noi e capitò anche all’uomo-Gesù – si delinea lo schema della vita e vengono escluse le alternative: si intuisce che certi sogni non si potranno più realizzare. Alla fine, la morte chiude tutte le altre possibilità. Questo è il motivo per cui sono importanti le storie di conversione e di pentimento in punto di morte: un esempio per tutti, la vicenda raccontata da san Luca al capitolo 21 del suo Vangelo, l’incontro del buon ladrone con Gesù crocifisso.

Gli ultimi istanti della vita cristallizzano tutto quello che c’è stato prima, e possono addirittura trasfigurarli, dandogli il giusto senso. Anche su questo aspetto delicato e prezioso della vita – la preparazione alla buona morte, la perseveranza finale – si è scritto molto, specie in passato.

La fine della vita getta una luce di verità sul significato dell’intera esistenza. Non è forse vero che i fatti della passione, morte e risurrezione di Gesù sono come una luce di verità proiettata a ritroso, che ci consente di comprendere più in profondità le parole e le opere di lui? La nostra speranza è che alla morte avremo portato a termine quello che siamo stati chiamati a fare e a essere.

In Cristo, la totalità della storia della nostra vita, dalla nascita alla morte, viene assunta nella vita di Dio. La nostra vita, breve o lunga che sia, viene abbracciata da Dio in tutta la sua integralità e originalità, e si apre all’infinito. Tutto quello che siamo stati e che abbiamo fatto verrà riassunto in Dio. Persino i fallimenti – e Gesù di fallimenti ne sapeva qualcosa – e i peccati troveranno un significato. È come se le nostre note stonate stessero per trovare risoluzione in una partitura più ampia. Non vengono annullate, ma incluse.

La speranza cristiana, che attingiamo a piene mani dal sacramento dell’incontro con il Cristo, ci spinge verso quello che sta oltre la vita terrena. In un certo senso, la speranza è cieca, va cioè oltre quello che possiamo immaginare.

Apriamo con coraggio gli occhi della fede, per vedere quanto siamo vulnerabili e quanto probabilmente soffriremo sulla via che conduce alla felicità. Fino a quando non oseremo guardare in faccia la nostra fragilità mortale, così come il Signore guardò la sua nel Getzemani, non ci sarà coraggio di vivere, ma solo sconsideratezza temeraria.

Se impareremo il coraggio di vivere, o, come lo chiamava un altro famoso Domenicano, fra Vincent de Couesnongle, “il coraggio del futuro”, allora non rimarremo in silenzio e nella paura come le donne alla tomba, il mattino di Pasqua; e non ci stupiremo così tanto se la libertà e la gioia del Regno irromperanno, di tanto in tanto, nelle nostre vite.

La fede che purifica... (1Pt 1,22-2,1)

fra Giorgio Marcato *o.p.*

La prima lettera di Pietro è stata inviata, poco prima della morte dell'apostolo (c. 65-67), ai cristiani del Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia; queste erano province romane, almeno parzialmente evangelizzate in precedenza da San Paolo (specialmente Galazia e Asia). È molto probabile che



San Paolo, Codice San Gallo 69

Pietro stesso abbia visitato queste regioni, prima di recarsi a Corinto e a Roma.

La maggioranza di quei cristiani erano di origine pagana (cf. 1,14: “la vostra precedente ignoranza”; 1,18: “le futili vie ereditate dai vostri padri”; 2,10: “eravate molto lontani dal popolo di Dio”); alcuni di essi erano ricchi cittadini (cf. 2,13-17; 3,1-6), altri erano poveri e probabilmente schiavi (cf. 2,18-25).

L’interessante scritto apostolico contiene una serie di esortazioni per la vita cristiana, seguite e corroborate da alcune considerazioni dottrinali, che giustificano la stessa vita cristiana. L’idea centrale dell’epistola è la rigenerazione cristiana (cioè il Battesimo), che implica un comportamento morale corretto (si direbbe ‘irreprensibile’), anche se vi sono difficoltà, prove e persecuzioni; la speranza per la salvezza finale implica questa paziente sopportazione.

La situazione vitale dello scritto apostolico sembra essere un periodo immi-

nente di persecuzione (molto probabilmente al tempo di Nerone); forse vi erano anche calunnie contro i neo-convertiti (cf. le *'flagitia'* o le *'cose infamanti'*, di cui parla Tertulliano). La difficile situazione era dovuta all'ambiente pagano evidentemente ostile; in effetti i Cristiani sono nel mondo, ma non sono del mondo.

Un tema della lettera, apparentemente secondario ma certamente non meno importante, è quello della purificazione, ripreso anche nella seconda lettera di Pietro e nella lettera di Giacomo. È esperienza piuttosto comune che tutti i cristiani sono (o saranno) purificati attraverso le prove della vita, perché facciano penitenza per i propri peccati e portino frutti più abbondanti. Questa teologia della purificazione dipende in larga misura dalla letteratura sapienziale, ed è tipica del libro di Giobbe, Proverbi, Salmi. Ci si purifica sopportando prove, difficoltà e persecuzioni (cf. 1Pt 5,12).

Ma è soprattutto la fede, e la vita di fede, che purifica la mente, il cuore, la memoria, la coscienza. Rischiando l'intelligenza, la parola divina scaccia le tenebre dell'errore, infondendo Spirito e Vita. Occorre naturalmente l'ascolto, l'obbedienza forte e convinta, la confessione e la penitenza dei propri peccati; la tematica è sviluppata anche nel quarto Vangelo (cf. Gv 6,63; 8,31-52; 17,17; 20,21s).

Il passo della 1Pt 1,21-2,1 è illuminante su questo rapporto *'fede-purificazione'*: "Per mezzo suo [di Cristo], voi credete in Dio che lo ha risuscitato da morte e lo ha glorificato, sicché la vostra fede e speranza sono in Dio. Dopo aver purificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, al fine di [praticare] un amore fraterno non simulato, amatevi intensamente di puro cuore, gli uni gli altri[...]. Siete stati rigenerati non da seme corruttibile, ma da uno incorruttibile, per mezzo della parola viva e permanente di Dio".

Nella frase "dopo aver purificato le vostre anime", il verbo può anche essere tradotto con *'mondare'*, *'purgare'*, *'santificare'*, in quanto deriva da *hagneia*, cioè castità. In effetti già l'antica versione latina della Vulgata aveva tradotto: "*Animas vestras castificantes.*"

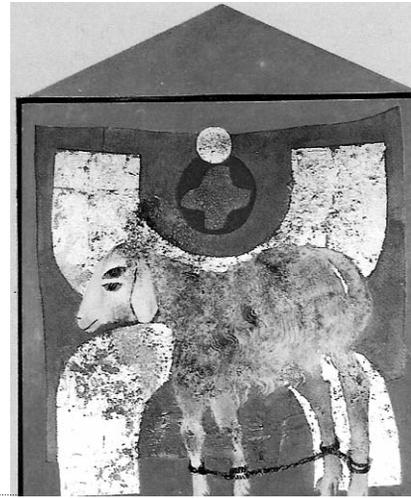
Nell'espressione successiva "con l'obbedienza alla verità", ci troviamo confrontati col tema della fede; ma più che *'credere'* o *'assentire'*, l'espressione petrina intende spiegare la fede come un *'obbedire'* (*hypakoē*) alla parola di Dio, in quanto la verità (*alétheia*) è la rivelazione, il vangelo, Gesù stesso (cf. Gv 14,6, dove Gesù stesso si autodefinisce *'Via, Verità e Vita'*).

Anche in Rom 1,5, ricorre la medesima espressione: "la missione apostolica per portare all'obbedienza della fede (*hypakoē*) tutti i Gentili"; in questo modo, certamente originale, vengono sottolineate anche l'umiltà, la sottomissione, la fedeltà, la pratica di vita...

La fede è dunque una specie di *'obbedienza'* alla verità, adesione d'amore a Cristo, alla sua parola vivente (1,2.12.22-24; 2,4-8); è un fatto che quando si obbedisce, si segue docilmente. Riassumendo l'invito di Pietro, si può quindi affermare che si ottengono la purificazione e la santificazione, mediante la fede, nell'ascolto e nella sequela di Cristo. Una fede solida è

necessaria (cf. 1,5.7.9.21; 5,9), e questo implica un nuovo modo di vivere (1,13-14.18; 2,1.11; 4,2-3.15)...

Quanto alla speranza (*elpis*), questa virtù viene appena accennata; però cf. 1Pt 1,3: “ci ha rigenerati a una viva speranza mediante la risurrezione di Cristo”; quindi si spera in Dio, senza correre il pericolo di venire ingannati, poiché la risurrezione-glorificazione di Cristo ne è il pegno divino. La *spe-*



ARCABAS, *Agneau immolé, Pâques du Seigneur*

ranza per la salvezza eterna implica e suppone una paziente sopportazione delle prove della vita, che certamente concorrono al raggiungimento di una purificazione effettiva.

Accanto alla fede e alla speranza, non poteva mancare nella prima lettera di Pietro l'apporto della carità, intensa, sincera, che non è però solo l'*agàpè* della teologia giovannea o paolina, cioè la carità in senso generale e universale; quanto piuttosto la *philadelphia*, cioè – come indica l'etimologia – l'amore tra fratelli, particolarmente in comunità ristrette. Il termine *philadelphia* non può non colpire per la sua originalità; si tratta di un vocabolo piuttosto raro e ricercato nel greco biblico; viene comunque usato tre volte da san Pietro nelle sue due lettere. La novità consiste appunto nel fatto che non si tratta tanto dell'amore fraterno in senso proprio, ma solo in senso traslato, quindi amore fraterno tra i cristiani, fratelli e sorelle nella fede, uniti insieme dalla comune filiazione divina, e *a fortiori* – in un'applicazione alla situazione attuale – tra i religiosi e le religiose che vivono in comunità.

Questa *philadelphia* ricorre sempre nell'ambito della parnesi, come una speciale realizzazione dell'*agàpè*. L'amore fraterno si manifesta in una cordiale benevolenza, esattamente come quella che i membri di una famiglia dimostrano tra di loro; non conosce dispute per la precedenza (cf. Rom 12,10), è priva di ipocrisia, costante e ospitale (cf. Ebr 13,1). Un simile amore fraterno doveva avere una particolare importanza nei periodi di per-

secuzione, e doveva evidentemente rafforzare la capacità di resistenza da parte dei cristiani.

La seconda lettera di Pietro (cf. 2Pt 1,7) offre un'interessante catena di otto tipiche virtù cristiane, che passa dalla fede alla carità, come meta finale, attraverso gradi sempre più perfetti: si passa dunque dalla fede alla virtù, dalla virtù alla conoscenza, dalla conoscenza all'autodominio, dall'autodominio alla pietà, dalla pietà alla costanza, dalla costanza all'amore fraterno (*philadelphia*), dall'amore fraterno alla carità (*agàpè*). Si tratta di un procedimento classico della retorica greca, noto col termine di *sorite*, presente anche nel libro della Sapienza (6,17-29). L'amore fraterno (*philadelphia*) è il penultimo gradino, che prepara e sbocca nella carità (*agàpè*), verso Dio e verso tutti, culmine dell'esperienza mistica cristiana.

Il messaggio di san Pietro viene così a conglobare le tre grandi virtù teologali: fede, speranza, carità, in una sintesi a prima vista non facilmente individuabile; il fondamento di tutte le virtù rimane sempre la rigenerazione spirituale del Battesimo.

Come conseguenza di questo messaggio pastorale sulle grandi virtù teologali, viene proposta la parte esortativa, parenetica: "Deponete dunque ogni malvagità, ogni inganno, le ipocrisie, le invidie e ogni forma di maldicenza, come bambini neonati". Il 'deporre' (*apóthesis*) fa parte della tipica terminologia catechetica della pargola battesimale, cioè lo 'svestirsi', lo 'spogliarsi', ovviamente dei vizi e dei peccati. Lo stesso invito, e in fondo lo stesso vocabolario, ricorre anche in Rom 13,12: "Deponiamo le opere delle tenebre e rivestiamo le armi della luce..."; in Col 3,8-9 e in Ef 4,22-25: "Deponete l'uomo vecchio... la menzogna". Ugualmente nella Lettera di Giacomo (cf. Gc 1,21) leggiamo: "Deponete ogni lordura e ogni residuo di malvagità"; e ancora nella Lettera agli Ebrei (cf. 12,1) è scritto: "Deponete ogni peso che ostacola, e il peccato".

La deposizione dei vizi e delle occasioni di peccato è la conseguenza immediata della rinascita battesimale e della presenza della Parola divina ascoltata e praticata. Ma occorre pure ri-vestirsi, e di tutte le virtù... In effetti nel corso della primitiva cerimonia battesimale, quando il neofita realisticamente si spogliava prima di scendere nella vasca, doveva poi risalire per ri-vestirsi di abiti bianchi, a simboleggiare la nuova vita e la purezza della rigenerazione.

Come è facile notare, ci troviamo di fronte a una dottrina altamente teologica. Non sarà inutile osservare che non solo il messaggio, ma anche la lingua greca della prima lettera di Pietro tradisce sovente una notevole eleganza; sappiamo che tutto ciò è quasi interamente dovuto a Silvano (cf. l'esplicita menzione in 1Pt 5,12), un esperto segretario che aveva già rivelato i suoi talenti nella redazione delle due lettere paoline ai Tessalonicesi (cf. 2Tess 1,1). Silvano (detto anche Silas) naturalmente ha scritto e redatto sotto l'ispirazione apostolica e la supervisione magisteriale del primo Papa (cf. pure At 15,22).

in memoriam



fra
Paolo
(Piero)
Ronco
op

Nato a Marentino (Torino)
il 19 febbraio 1942
Morto a Izmir (Turchia)
il 28 giugno 2013

*Sono certo di contemplare le bontà del
Signore nella terra dei risorti*

Nel pomeriggio di venerdì, 28 giugno la notizia del decesso di fra Paolo si è diffusa come un lampo per l'intera città lasciando sgomenti e attoniti i fedeli della comunità cristiana di Izmir. Tante persone telefonarono alla chiesa per domandare se fosse vera questa notizia così difficile da accettare. Purtroppo era proprio così: fra Paolo, alle ore 14.00 era morto improvvisamente a causa di una emorragia cerebrale lasciando dietro di sé un vuoto incolmabile e un grande dispiacere nei fedeli che lo stimavano, lo rispettavano e l'amavano.

Fra Paolo era nato a Marentino nel '42 in piena guerra mondiale, e fin da piccolo sperimentò la durezza della vita. Il papà era in guerra e la mamma, con tre bambini piccoli, faceva l'impossibile per mandare avanti la piccola fattoria. All'età di 23 anni chiese ai frati domenicani di essere accolto nel loro Ordine come fratello cooperatore. Divenne frate il 28 marzo '65 e trascorse il noviziato e gli anni di formazione a Taggia. In seguito fu inviato a Chieri e a Torino come sacrista. Nel '75 chiese ai superiori di essere inviato in Turchia e fu assegnato al convento di Izmir: arrivò il 17 luglio '75 e vi rimase per 38 anni, fino alla sua morte.

Tutti, giovani e anziani, lo stimavano per le sue qualità umane e religiose, tutti lo apprezzavano per il fedele e prezioso servizio svolto nella nostra chiesa: il suo gusto artistico lo esprimeva nella preparazione dei presepi, nel decoro e ornamento della chiesa, nella preparazione degli abiti liturgici per rendere più bella e solenne la liturgia. Con umiltà e in silenzio era sempre al servizio della comunità: faceva il portinaio, il telefonista, il cuoco e sapeva far contenti confratelli e ospiti. Era di carattere schivo e riservato, ma sempre affabile con tutti. Alla domanda: "Come sta, fra Paolo?", la risposta era sempre la stessa: "Da poveri vecchi!". Lo si poteva trovare sempre in convento, assicurando così una presenza continua per chiunque avesse suonato alla porta. La nostra piccola comunità domenicana e tutta la comunità parrocchiale del santo Rosario vuole esprimergli in questo momento di dolore tutta la sua gratitudine per i tanti e preziosi servizi da lui svolti. Sarà impossibile sostituirlo, ma abbiamo la certezza che, dal Paradiso, continuerà a guardare la nostra comunità e ad esserci di aiuto.

in memoriam



fra
Mauro
(Battista)
Sassi
op

Nato a Bergamo
il 16 febbraio 1925
Morto a Fontanellato (Parma)
il 6 agosto 2013

Mauro Sassi nacque il 16 febbraio 1925 a Bergamo da Giovanni e Giuseppina Colleoni e al battesimo ricevette il nome di Battista Eugenio. Entrò nell'Ordine il 18 settembre '42 nel convento di san Domenico a Bologna dove l'11 ottobre venne rivestito dell'abito dell'Ordine e assunse il nome di fra Mauro. Fece professione il 13 ottobre '43. Completati gli studi di filosofia e teologia nello studio di S. Domenico, ottenne il titolo di Lettore in teologia e venne ordinato sacerdote il 10 marzo '51. Negli anni 1951-1959 visse nella comunità di Venezia dove svolse un intenso lavoro apostolico come cooperatore del parroco, cantore ed economo. Fu promotore delle vocazioni, direttore della Congregazione dei Servi dell'Eterna Sapienza e insegnante di religione in un liceo statale.

Venne in seguito assegnato a Faenza dove fu parroco – vi rimarrà dal 1960 al 1969 – affiancò l'assistenza all'Azione Cattolica e fu membro del consiglio pastorale diocesano. Nel 1969 divenne maestro degli studenti a Bologna, fu cantore, docente nello studio teologico e di religione nelle scuole pubbliche.

Nel 1976 venne assegnato a servizio del Santuario della Madonna di Fontanellato, dove con grande dedizione si impegnò a far amare la Vergine sotto il titolo di Patrona del Rosario, anche attraverso il bollettino "Madonna di Fontanellato" di cui per anni fu direttore. Questo fino a quando non lo raggiunse la malattia che ne limitò i movimenti e la parola. Tuttavia, con assistenza, era presente in refettorio e in chiesa. Dopo un periodo di vacanza, tornando in convento, la sua salute si aggravò improvvisamente ed il 6 agosto 2013 alle 17,40, il Signore lo chiamò a sé. Le esequie, presiedute dal priore provinciale, fra Riccardo Barile, si sono svolte nella nostra chiesa conventuale di Fontanellato, venerdì 9 agosto alle ore 10.

L'eterno riposo donagli o Signore

*Ricordati, o Signore,
dei tuoi fedeli che ci hanno preceduto
con il segno della fede
e dormono il sonno della pace.*

SUOR GINAMARIA ZANINOTTO, delle suore domenicane della beata Imelda, morta il 26 luglio 2013 a Bologna, all'età di 89 anni, dei quali 63 di professione religiosa.

SUOR GIAMPAOLA BERTOLO, della stessa congregazione, morta il 24 ottobre 2013 a Bologna, all'età di 74 anni, dei quali 56 di professione religiosa.

AUSILIO FELCHER, della fraternita laica di Santa Maria delle Grazie (Milano), morto il 16 luglio 2012.

BRIGITTE DESLEX, della stessa fraternita, morta il 15 gennaio 2013.

DINA BACCHETTO, della stessa fraternita, morta il 9 luglio 2013.

EDOARDO CONTARDI, della stessa fraternita, morto il 10 luglio 2013.

MARIO ZERBINATI, della stessa fraternita, morto il 6 agosto 2013.

FEDERICO HONEGGER, della stessa fraternita, morto il 7 agosto 2013.

LUCIA RIGHETTI CORBIOLI, della fraternita laica san Pietro Martire di Verona, morta il 15 gennaio 2012, all'età di 84 anni, dei quali 17 nella vita domenicana.

ROSARIA SENNA RUBISICH, della stessa fraternita, morta nel febbraio 2012, all'età di 91 anni, dei quali 67 nella vita domenicana.

BRUNA TAGLIAPIETRA, della stessa fraternita, morta il 9 marzo 2012, all'età di 86 anni, dei quali 9 nella vita domenicana.

ADA BEE BRAGANTINI, della stessa fraternita, morta il 30 maggio 2012, all'età di 89 anni, dei quali 12 nella vita domenicana.

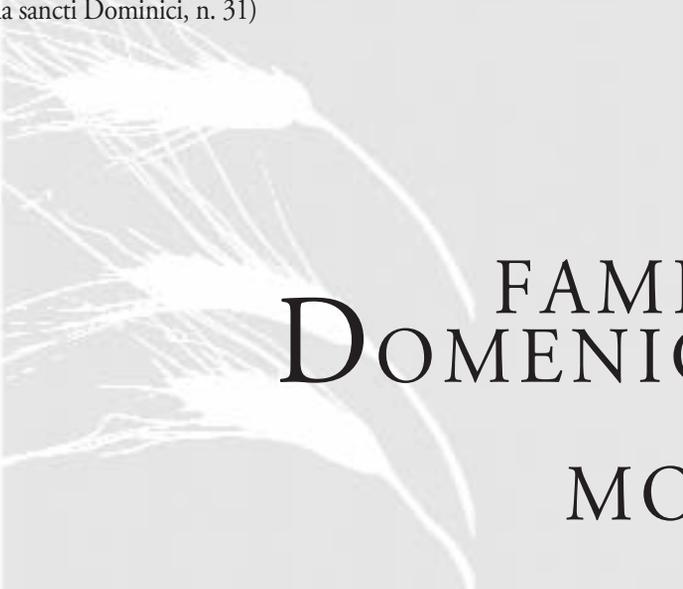
OLIVA BOARI LAZZARINI, della stessa fraternita, morta il 27 luglio 2012, all'età di 93 anni, dei quali 52 nella vita domenicana.

CONCORDIA ZAMPINI ZORDAN, della stessa fraternita, morta il 12 giugno 2013, all'età di 86 anni, dei quali 4 nella vita domenicana.

LUCIANA RIZZI MIOTTO, della stessa fraternita, morta il 25 giugno 2013, all'età di 82 anni, dei quali 10 nella vita domenicana.

*Dona loro, Signore,
e a tutti quelli che riposano in Cristo,
la beatitudine,
la luce e la pace.*

«*Convocati i frati* e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, *Legenda sancti Dominici*, n. 31)



LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

LAICATO DOMENICANO

ANCONA

Vivere da sposi e laici domenicani oggi

Il nostro cammino di coppia nell'Ordine domenicano è iniziato da quando qualche anno fa abbiamo aderito con gioia al movimento domenicano del Rosario. Il Rosario, preghiera mariana, è profondamente legato all'Ordine domenicano e alla sua spiritualità. Lo stesso beato Bartolo Longo, il fondatore del santuario della Madonna del Rosario di Pompei, era laico domenicano; per non dimenticare quanto Giovanni Paolo II in *Rosarium Virginis Mariae* ha

scritto: “Ad esso ho consegnato tante preoccupazioni, in esso ho trovato sempre



conforto”. Questa è anche la nostra esperienza. Ma cosa significa oggi appartenere ai laici domenicani?

I laici domenicani, chiamati con il nome di laici di san Domenico, sono persone sposate o celibi, che svolgono la loro professione come tutti gli altri cittadini e si impegnano a perseguire la propria salvezza e quella del loro prossimo secondo lo spirito di san Domenico e secondo una Regola approvata dall’Ordine e dalla Chiesa. Nella Costituzione fondamentale dei Laici domenicani si legge che essi “si contraddistinguono in modo peculiare nella Chiesa, sia per la propria vita spirituale sia per il servizio di Dio e del prossimo. Quali membri dell’Ordine ne partecipano la missione apostolica con lo studio, la preghiera e la predicazione, secondo la condizione propria dei laici”.

I requisiti per essere ammessi alla fraternita laica di san Domenico sono: desiderio di progredire nella perfezione evangelica secondo il proprio stato; maturità psicologica e morale; consapevolezza della propria vocazione come chiamata dello Spirito a vivere, nel mondo, la vita laica secondo il progetto di S. Domenico; interesse per l’acquisizione dello stile di vita, della mentalità e della spiritualità dell’Ordine, e per il carisma di S. Domenico; età minima di anni diciotto, salvo dispensa; non appartenenza attuale ad altro Ordine e intenzione analoga per il futuro.

Che obblighi si assumono? L’ascolto della Parola di Dio e la lettura della Sacra Scrittura, soprattutto del Nuovo Testamento; la partecipazione, possibilmente quotidiana, alle celebrazioni liturgiche e al sacrificio eucaristico; il frequente ricorso al sacramento della riconciliazione; la celebrazione della liturgia delle ore in comunione con tutta la famiglia domenicana e la Chiesa e l’orazione in privato, come la meditazione e il Rosario; la conversione del cuore secondo lo spirito della penitenza evangelica; lo studio assiduo della verità rivelata e la costante riflessione sui problemi del proprio tempo alla luce della fede; la devozione alla Beata Vergine Maria, secondo la tradizione del-

l’Ordine, al Santo Padre Domenico e a santa Caterina da Siena; la partecipazione ai ritiri spirituali periodici.

Diventare laici domenicani richiede un lungo percorso: dopo il tempo dell’acoglienza per la durata di un anno in media, la promessa temporanea di tre anni necessaria per potere essere ammessi alla promessa perpetua. È come per il sacramento del matrimonio, una chiamata da parte del Signore che si manifesta attraverso tanti segni che vanno dall’attrazione, il sentirsi a proprio agio, il desiderio di appartenere ad una grande famiglia, l’affetto alle figure dei santi domenicani. Per me e per mio marito Angelo la scelta dell’Ordine è stata determinata dalla devozione al Santo Rosario e a Maria Santissima così come accadde allo stesso san Luigi Grignon de Montfort. Condividiamo, nel tempo che ci separa dalla promessa perpetua del 25 maggio ad Ancona nella chiesa di san Domenico, la lettura di uno stralcio di una lettera di Pier Giorgio Frassati a un amico nella quale lo invita a farsi terziario: “Sono contentissimo che tu voglia far parte della grande famiglia di San Domenico, dove come dice Dante, *ben s’impingua se non si vaneggia*. Gli obblighi sono piccolissimi, altrimenti dovrei capire che io non potrei appartenere ad un Ordine che obbligasse molto. Nel momento in cui si entra nel Terz’Ordine viene dato un nome nuovo. In genere il nome di un santo domenicano”. Pier Giorgio prese il nome di Girolamo, in memoria di Girolamo Savonarola. Io mi chiamerò nell’ordine domenicano suor Cecilia e il mio sposo Angelo frà Giordano.

Inoltre negli Statuti delle fraternite si legge che il laico domenicano deve considerarsi figlio prediletto di San Domenico al quale chiederemo protezione e benedizione per il sacramento del matrimonio nel quale ci siamo uniti 41 anni fa.

La famiglia cristiana di oggi, nonostante le previsioni che tentano di preannunciarne la fine in contesti avari di sicurezze, vuole continuare a vivere alla luce di Dio e il desiderio di famiglia è e rimane forte. Famiglia

significa abbracciare consapevolmente la realtà costruita giorno per giorno con il reciproco impegno e con il riconoscere il Signore, presenza viva e determinante. Come coppie cristiane siamo invitate ad uscire dalla logica relativistica del mondo per abbandonarci con speranza alla logica di Dio che è amore per la vita, progetto in divenire nei gesti semplici e significativi della quotidianità.

L'amore coniugale in tal modo si sviluppa e cresce passando attraverso il cammino percorso da Cristo stesso. Come non dire allora alla famiglia di oggi da sposi a sposi:

“Alzati famiglia... perché è bello ritrovarsi insieme...”

Alzati famiglia... e condividi esperienze e valori cristiani capaci di produrre vita attraverso lo stesso modo di amare di Gesù.

Alzati... ed agisci, operaia feconda nella Vigna del Signore, testimoniando ciò che sei, con coraggio.

Alzati famiglia e metti la fatica di cambiare quello che puoi e accogliere quello che non puoi cambiare ricordando che l'amore non è un'esperienza facile ma può essere sempre un'esperienza salvifica”.

(Notizia trasmessa da Angelo e Stefania)

GENOVA

Pellegrinaggio delle fraternite liguri

Sabato 21 settembre 2013 si è svolto il pellegrinaggio delle fraternite liguri al santuario della Madonna della Guardia. Erano presenti le fraternite di La Spezia (due), quella di Varazze e quella di Genova per un totale di 58 persone, con i relativi assistenti religiosi; la presidente provinciale, professoressa Irene Larcán, ci ha onorato della sua presenza.

Dopo gli immancabili saluti, resi più affettuosi dal tempo trascorso senza vedersi, siamo entrati nel santuario e nell'apposita cappella abbiamo iniziato la nostra preghiera recitando l'Ora media, cui è seguita la prima meditazione della giornata dettata dalla presidente sul tema “Maria: contemplazione e predicazione della Parola”.

La professoressa Irene Larcán ha inizialmente

te spiegato il perché del tema, ricordando che, in preparazione al giubileo domenicano, il 2013 era l'anno dedicato alla figura di Maria. Si è poi soffermata sull'origine della devozione a Maria nella storia dell'Ordine e su Maria nei vangeli e in san Paolo: “donna” e madre.



La presidente ha proseguito evidenziando alcuni aspetti della Maria “donna” sottolineando come fosse donna delle periferie, donna concreta, donna che vuol capire, quindi interrogante, ma che obbedisce, donna di frontiera e partigiana. Il collegamento da Maria alla vita concreta del laico è stato immediato e molto efficace.

La celebrazione dell'Eucarestia che è seguita ha riunito nella cappella dedicata alla celeste Guardiana, tanto cara a noi liguri, i partecipanti al pellegrinaggio; la liturgia, presieduta da fra Alberto Orizio, assistito da fra Cristoforo Mezzasalma, è stata animata dai canti, accompagnati dal suono della chitarra del carissimo confratello Paolo Viscardi, arrivato da Milano con la consorte, Luisa.

Alla S. Messa ha fatto seguito l'atto di affidamento a Maria, recitato da tutti i presenti ai piedi della statua della Madonna, davanti all'altare maggiore della basilica.

Il pranzo frugale ma gioioso, consumato presso il ristorante “Convivium”, ha concluso la prima parte della bella giornata.

Al pomeriggio, si è svolta la recita del S. Rosario meditato, guidato da alcuni membri di ciascuna delle fraternite presenti,

vissuto come un momento di intensa preghiera e raccoglimento, per impetrare dal Signore, per intercessione della Vergine, aiuto e soccorso per le molte necessità del presente, personali, familiari e comunitarie. È seguita la seconda meditazione tenuta dal



professor Carlo Lupi, che ci ha introdotto al tema proposto per l'anno 2013/14: "Il laico domenicano e la Predicazione"; con la consueta efficacia e concretezza egli ha svolto il tema che poi verrà sviluppato durante l'anno, quando verrà affrontato dalle varie fraternite, alla luce dei documenti proposti dal magistero della Chiesa a partire dal Concilio ecumenico Vaticano II.

Il professor Lupi ha sviluppato l'argomento suddividendolo in tre punti:

- 1) La Costituzione conciliare *Lumen Gentium* ai n. 30-31 offre lo "statuto fondativo" dell'essere "Laico"; si apre all'impegno del laico cristiano tutto lo spazio della storia;
- 2) A questo impegno è assicurata la "santificazione" dell'esistenza: santità incarnata nel tempo e nella storia;
- 3) La scelta dell'appartenenza all'Ordine di san Domenico ci consente di assumere il compito di laico, con particolare attenzione:

- alla "verità" in ogni ordine di "prospettiva";
- alla "contemplazione" della stessa;
- alla "missione" del Verbo: la predicazione.

La bella giornata di famiglia si è conclusa quindi con l'Adorazione eucaristica e la Benedizione, in un clima di autentica fraternità, con l'augurio di poter ripetere

anche l'anno prossimo un incontro così partecipato e gioiosamente vissuto.

(Notizia trasmessa da Giuseppe Aceti)

MILANO

Notizie dalla fraternita

Le promesse

Durante gli esercizi spirituali di novembre 2012 Paola Marianelli ha emesso la promessa definitiva; Maria Bergamaschi, Jrenilda Moraes Gurjao e Fabrizio Tavecchio hanno emesso la promessa temporanea. I confratelli trovano nella spiritualità domenicana la risposta al loro desiderio di vita interiore e di apostolato.

Il biglietto del tram per la dignità del povero

Continua con successo l'iniziativa per l'aiuto a chi meno ha, in collaborazione con la Caritas di Santa Maria Segreta, per la raccolta dei biglietti del tram. Piccola iniziativa ma importante per coloro che in un umile biglietto ritrovano dignità e gioia nel mostrarlo al conduttore.

Pellegrinaggio in Terra Santa

Il santo viaggio in terra santa guidati nel pellegrinaggio dai nostri frati in un cammino ricco di reminiscenze e di letture evangeliche nei luoghi percorsi da Gesù.

Incontri "Come la scienza interroga la fede"

Una serie di riflessioni ed approfondimenti sulle linee di ricerca che la scienza sta percorrendo dal big bang iniziale ai giorni nostri (Fabrizio Tavecchio ed Ersilia Dolfini). Le relazioni (quattro) di teologi e ricercatori hanno avuto luogo nella sacrestia del Bramante di Santa Maria delle Grazie in collaborazione con il Centro Culturale alle Grazie e hanno messo a tema il nesso fecondo tra comprendere e credere ove si fonda anche il rapporto virtuoso tra scienza e fede" (Benedetto XVI).

"La donna nell'anno della fede"

Dal marzo 2013, con cadenze diversificate, abbiamo organizzato incontri presentando: la "Lettera alle donne" di Giovanni Paolo II, S. Caterina, Ruth, Marta e Maria, la Samaritana, Elena madre di Costantino,

Madeleine Delbrel e Edith Stein (Rosa Cerliani, Gianantonio Ratti, Grazia Ceccattoni, Romeo Spadoni e Lia Dolfini).

Preparazione degli ulivi

Ci siamo impegnati nella preparazione degli ulivi nella settimana precedente le Palme. Momenti di grande fraternità attraverso il fare e la preghiera dove tutti i confratelli si sono prodigati per una intera settimana.

Santa Caterina

Nel maggio 2012 abbiamo organizzato 5 incontri di lettura e condivisione su alcune lettere di santa Caterina (Rosa Cerliani e Grazia Ceccattoni).

Nel 2012/2013, per la ricorrenza della festa di santa Caterina, la fraternità ha partecipato alle S. Messe in basilica con la presenza delle crocerossine di Milano.

San Pietro da Verona

2012/2013 - abbiamo partecipato alla S. Messa, con la presenza dei nostri frati, nella basilica di sant'Eustorgio (Cappella Portinari).

San Francesco

Il 4 ottobre 2012/2013 – abbiamo condiviso la festa con i frati e i laici francescani partecipando alle S. Messe in Sant'Angelo.

Festa della Madonna di Pompei

L'8 maggio 2012/2013, come sempre, abbiamo partecipato alla celebrazione delle S. Messe in basilica e condiviso con i frati la preghiera della Supplica alla Madonna.

Esercizi spirituali 2012/2013

Il 17 e 18 novembre 2012 fra Gianni Festa ha predicato gli esercizi spirituali in sede su "Vivere la fede in un tempo di crisi".

Dal 4 al 6 maggio 2012 si sono tenuti gli esercizi spirituali a Varazze predicati da fra Davide Traina, sul tema "Mandati da Cristo con Domenico". Dal 10 al 12 maggio 2013 si sono tenuti gli esercizi spirituali a Varazze predicati da fra Marco Salvioli, sul tema "Un viaggio con i Salmi - Imparare a pregare con il Salterio".

Traslazione del corpo del nostro Santo Padre Domenico

Il 28 maggio 2012/2013 abbiamo parteci-

pato in Basilica alla ricorrenza della traslazione del corpo del Santo Padre Domenico, insieme ad una rappresentanza dei frati francescani e alla loro fraternità laica di sant'Angelo con la quale stiamo percorrendo un tratto di strada comune nella preghiera e nella reciproca fraternità.

Fiera Missionaria

nei "Chiostri Bramanteschi"

Nel mese di giugno 2012/2013 si è svolta, nei chiostri del Bramante, la tradizionale "Fiera per le opere domenicane". È stata una gara di solidarietà e di fraternità per uno scopo che ci ha resi operosi ed appassionati nel donare.

Convegni provinciali delle FDL

Brescia settembre 2012 - "Predicazione domenicana al femminile: santa Caterina da Siena"
Brescia 2013 - "La dignità dell'uomo in santa Caterina"

Dopo la partecipazione insieme ad altri confratelli, Lia Dolfini ha proiettato per tutti, in fraternità, i poster che ha approntato e presentato ai convegni.

Convegno nazionale di formazione della famiglia laica domenicana

Roma giugno 2013 "Avvenga di me secondo la tua parola".

Romeo Spadoni ha presentato per tutti, in fraternità, le linee essenziali della docente e Lia Dolfini ha proiettato il poster che ha approntato e presentato al Convegno.

(Notizia trasmessa da Ersilia Dolfini)

TORINO – SAN DOMENICO

Ricordo di Mamma Angioletta

La "Casa del Sacro Cuore", vissuta senza clamore ma con tanta, tanta passione, amore, dedizione.

Erano anni di guerra: padre Angelico Pistrino, domenicano e pittore di temperamento dinamico, versatile in tutto ciò che concerneva la sua vita apostolica e artistica, fondò una casa per i bimbi "soli" e applicò a quest'opera un motto: "poco – bene – sempre".

In queste parole era racchiuso il programma

che ripeteva continuamente alle sue figlie spirituali.

Era il luglio 1942: rispose al suo invito Maria Regale, seppur spaventata da un compito così grande; fu così che la casa si animò della presenza di tanti bimbi rimasti senza genitori a causa della guerra. Ben presto arrivò Angioletta Bertolè, una sartina di Tronzano, nel vercellese; ella stava vivendo un'intima inquietudine, la sensazione che qualcosa di diverso l'attendesse nella vita; una lettera inviata da Maria Regale fu ciò che la convinse nella sua decisione: era il marzo del '47. Le due donne fecero propria una frase: "Mamma sì, ma di bambini non miei".

A centinaia di chilometri di distanza, nelle Marche, un'altra sartina era alla ricerca di una valida ragione di vita; era Mercedes Petrucci che, dall'inizio degli anni '50, si unì ad Angioletta rimasta sola perché Maria Regale era stata chiamata dal Signore.

Da allora, Mamma Angioletta e Mercedes, per tutti "la Tata", si dedicarono ad allevare, come una vera famiglia, tanti bimbi bisognosi di amore, senza indossare quella divisa che sempre avevano rifiutato, anche se inquadrata nell'Ordine Domenicano, come "terziarie".

Mamma Angioletta ci ha lasciato il 3 maggio 2013 all'età di 93 anni; lei è stata la mamma di tanti bimbi, oggi uomini e donne, donati al mondo con impresso nell'anima il meraviglioso dono dell'amore ricevuto.

Scrivendo la mamma in una lettera di compleanno per una delle ragazze diciottenni: "Vorrei poterti fare oggi un regalo magnifico, qualcosa che rimanesse per ripeterti nel tempo il bene che ti voglio ma... non posso; mi rendo conto di non aver nulla di mio da poter concretizzare in un dono; nello stesso tempo mi sento straordinariamente ricca (non vorrei essere presuntuosa) nella mia povertà perché ho scoperto il segreto della vera gioia, della vera felicità... Toccherai con mano che donandoci si riceve, che dimenticandoci per amore dei fratelli non si è mai soli...".

Lei non era certo sola, in quest'ultimo viaggio che l'ha allontanata materialmente da noi, uno stuolo di figli adottivi, di nipoti, amici e conoscenti era con lei.

Tra i bimbi cresciuti con lei, Piero ha percorso il sentiero tracciato dal fondatore ed il 3 settembre 1972 ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale con il nome di fra Angelico Piero Marengo, in memoria di Padre Angelico Pistarino.

In tutti coloro che hanno vissuto con Angioletta è viva l'immagine della sua figura energica che ha saputo amorevolmente oscillare tra dolcezza e autorevolezza.

L'immensa fiducia nella Provvidenza del buon Dio ha fatto sì che non mancasse mai ciò di cui i bimbi avevano realmente bisogno.

La sua tenacia nel tenere duro, nonostante gli anni, unita alla lucidità mentale che le permetteva di avere un dialogo continuo con tutti, sono state il collante che ha spronato le tante "sorelle" e "fratelli" ad essere uniti.

La mamma è stata il "buon pastore" che ama le sue pecorelle ed è felice quando si radunano tutte nell'ovile.

La passione, l'amore, l'altruismo, la volontà che metteva in ogni cosa che faceva sono stati un esempio per tutti; il suo faro continuerà a brillare per ricordarci ogni giorno quali sono i veri valori della vita.

(Notizia trasmessa da Elvira, una delle figlie)

TORINO – SANTA MARIA DELLE ROSE

Rinnovo del consiglio

Il 2 marzo 2013 è stata eletta presidente della fraternita Santa Maria delle Rose di Torino la consorella Maria Pia Canestri Ratto, la quale nella riunione del 6 aprile ha assegnato gli incarichi di maestra di formazione e tesoriera a Carmela Tarantino Guida e di vicepresidente e segretario a Riccardo Grazzi. Tali incarichi sono stati approvati dall'assemblea dei confratelli, costituitasi dal 2 marzo in consiglio nella sua totalità.

(Notizia trasmessa da Riccardo Grazzi)

PROVINCIA SAN DOMENICO IN ITALIA

ATTI DEL PRIORE PROVINCIALE

Assegnazioni, nomine e conferme

Il priore provinciale, fra Fausto Arici, ha confermato, il 7 ottobre, l'elezione di fra Riccardo Barile a priore del convento di san Domenico di Bologna avvenuta il 5 ottobre 2013.

Il priore provinciale, fra Fausto Arici, ha assegnato fra Alessandro Fanti alla *domus* san Domenico in Ancona in data 31 ottobre 2013.

Il priore provinciale ha istituito fra Massimo Rossi segretario di provincia in data 7 novembre 2013.

Il priore provinciale in data 5 novembre 2013 ha istituito fra Angelo Piagno sottomaestro dei frati studenti del convento san Domenico in Bologna.

BOLOGNA

Capitolo provinciale: nomine e incarichi

Il definitorio della nostra provincia ha effettuato le seguenti nomine a servizio del bene comune:

Socio del priore provinciale: fra Antonio Visentin

Reggente degli studi: fra Marco Rainini

Sindaco di Provincia: fra Roberto Taddei

Maestro degli studenti: fra Daniele Drago

Responsabile dei prenovizi: fra Francesco Poloni

Promotore della pastorale vocazionale: fra Davide Pedone

Promotore della pastorale giovanile: fra Giuseppe Valoti

Promotore formazione permanente: fra Raffaele Rizzello

Promotore delle cause dei santi: fra Massimo Negrelli

Promotore del Rosario: fra Lorenzo Minetti

Promotore del Rosario: fra Mauro Persici

Promotore di Giustizia e Pace: fra Marco Salvioli

Promotore del laicato e della famiglia domenicana: fra Daniele Mazzoleni

Promotore della predicazione organizzata: fra Domenico Cremona

Promotore della comunicazione ed internet: fra Alessandro Fanti

Promotore del Giubileo 2016: fra Gianni Festa

Bibliotecario di Bologna: fra Angelo Piagno

Bibliotecario di Torino Santa Maria delle Rose: fra Raffaele Rizzello

Archivista di Provincia: fra Angelo Piagno

Archivista della sezione di Bologna: fra Angelo Piagno

Archivista della sezione di Genova: fra Costantino Gilardi

Archivista della sezione di Torino Santa Maria delle Rose: fra Costantino Gilardi

Direttore della rivista *Dominicus*: fra Enrico Arata

Direttore della rivista *Divus Thomas*: fra Marco Salvioli

Direttore della rivista *Sacra Doctrina*: fra Antonio Olmi

Direttore delle *Edizioni Studio Domenicano*: fra Giorgio Carbone.

50° di ordinazione presbiterale

Fra Giorgio Marcato ha celebrato il 50° di ordinazione sacerdotale avvenuta a Torino il 13 ottobre 1963.



Direttore del Dipartimento

Il 28 ottobre 2013 la Commissione di Alto Patronato della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna, presieduta da Sua Eminenza il Cardinal Carlo Caffarra, Arcivescovo di Bologna, ha nominato padre Attilio Carpin, o.p. direttore del Dipartimento di teologia sistematica della medesima Facoltà, sino al 31 ottobre 2017.

MILANO

25° di ordinazione presbiterale

La comunità di Santa Maria delle Grazie ha celebrato con gioia il 25° di ordinazione sacerdotale di fra Gianni Festa, priore del convento. La celebrazione è avvenuto il 29 settembre scorso.



ITALIA

ROMA

Promotore del laicato domenicano

Il Maestro dell'Ordine, fra Bruno Cadoré, ha nominato fra Rui Carlos Antunes e Almeida Lopes promotore del laicato domenicano. Fra Rui Carlos appartiene alla provincia del Portogallo e sostituisce fra David Kammler della provincia di Teutonia che ha terminato il suoi sei anni a servizio dell'Ordine.

DOMINICUS

*Pubblicazione periodica della Provincia
Domenicana "San Domenico in Italia"*

Via San Domenico 1
10023 Chieri (TO)
Tel. 011 9403931
Fax 011 9403939

E mail rivistadominicus@gmail.com
C.c.p. 57489221 Dominicus
Abbonamento annuale € 20,00

Direttore
Roberto Giorgis

Redazione
Fausto Arici
Riccardo Barile
Gianni Festa
Raffaele Previato
Agostino Selva

Direttore responsabile
Giuseppe Marcato

Progetto grafico
Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa
Gruppo Stampa GB srl
viale Spagna 154
20093 Cologno Monzese

In copertina
AMÉLIE LE MEUR, *San Domenico*
(studio), Chieri 2011.

Autorizzazione Tribunale di Bergamo
n 4319 del 30/10/1997

Anno XVI - n. 5